LUCREZIA

TRAGEDIA

DI

F. PONSARD

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA
NEL SECONDO TEATRO FRANCESE IL 22 APRILE 1843

VOLTATA IN VERSI ITALIANI

DA

GIUSEPPE ARCANGELI

PISTOIA

TIPOGRAFIA CINO

1844.

90

. . . . Bruto
Segnò de' regi l' ultimo delitto
Col ferro che traea dal sen pudico,
E il primo sol di libertà splendea
Sul sangue di Lucrezia.

GIO. BATT. NICCOLINI.

Sogliono i traduttori premettere le lodi dell' Autore tradotto per giustificare e raccomandare al pubblico la fatica che v' hanno speso. Io credo inutile il farlo, giacchè questa Tragedia accolta più sere di seguito sul Teatro Francese con furore d' applausi, è stata soggetto degli unanimi encomii dei Giornalisti, fra i quali non è mancato chi l' ha preconizzata come un felice principio di transizione *fra l' antica e la nuova scuola drammatica. Lasciando ai Critici e al tempo il decidere quanto possa ciò esser vero, dirò piuttosto brevemente la ragione che m' ha spinto a tradurla, ed il modo che vi ho tenuto. In un tempo, siccome il nostro, nel quale certi autori di voga hanno preso il vezzo, non innocente certo nè generoso, di parlare con irreverenza e peggio dei nostri grandi Romani, mi è piaciuto assai che un giovane poeta abbia scelto un romano argomento, e romane cose, che è quanto dire alte e magnanime, abbia fatto suonare all' orecchio de'suoi nazionali fastiditi dalle stranezze ed anche dalle brutture di*

certi Drammi moderni . Ho voluto che i nostri giovani più facili lettori di nuovità letterarie si avessero tradotta anche questa, la quale meglio che tante altre può loro molte cose insegnare , e ridestare negli animi loro i generosi sensi de' grandi antichi. Quanto alla traduzione, dirò che ho seguitato nel modo più largo il precetto Oraziano nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres: *ho reso certamente in complesso tutti i sentimenti dell' autore , ma ho dovuto adoperare un giro di frase tanto diverso , quanto il linguaggio poetico dei Francesi (se pure può chiamarsi poetico) è diverso dallo splendido nostro Italiano . Il tradurre dal Francese , massime in poesia , lo reputo da un certo lato più difficile che il tradurre dal Latino e dal Greco ; perocchè somigliando la lingua nostra moltissimo a quelle classiche lingue , tanto riesci miglior traduttore quanto più t' accosti all' originale , contemperandovi lo stile in guisa che scrivendo italianamente pur vi si senta dentro molto greco e molto latino . La qual cosa ognun sa quanto sarebbe da biasimarsi in una traduzione francese , la quale è riputata anzi di tanto migliore, di quanto si scosta nel girar della frase e nel colorito dal suo originale . Questa avvertenza ho voluto premettere al mio lavoro , perchè confrontandomi alcuno col testo, e non trovandovi resi uno ad uno minutamente e di seguito i versi dell' Autore , non voglia accusarmi d' infedeltà .*

GIUNIO *soprannominato* BRUTO

SESTO *Tarquinio*

VALERIO *Publicola*

COLLATINO *marito di* LUCREZIA

SULPIZIO

TITO } *Fratelli di* SESTO
ARONTE }

LUCREZIA *moglie di* COLLATINO

TULLIA *moglie di* BRUTO

La SIBILLA *di* CUMA

La NUTRICE *di* LUCREZIA

LAODICE

SCHIAVA *di* TULLIA

MESSAGGERO

SCHIAVI

CITTADINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

È notte

Lucrezia, *la* Nutrice, *e* Schiave

—

LUCREZIA

Alzati, Laödice, e nuovo infondi
Alimento alla lampada notturna.
Più tardi avrem riposo. Ancor le prime
Ore son della notte: e voglio, innanzi
Che la lampa s' estingua, aver compito
Di filar queste lane.

NUTRICE

Odi, Lucrezia;
Odi la tua fedel che fralle braccia
Ti recò pargoletta e del suo latte
Ti alimentò, compiendo i santi ufficii
Della tua genitrice estinta ahi lassa
In quell' istante che ti diè la vita!
Mai non volli lasciarti, e benedissi

Quel dì che sposa a Collatin ti rese.
Dunque parlar mi lascia. Hai molte ancelle
Per preparar le vesti al dolce sposo:
Io vegghiar le farò finchè del gallo
Non s' oda il canto annunziator del giorno.
L' opra intanto sospendi: assai men grave
Ripigliarla ti fia dopo il riposo.
Vorrai tu gli occhi affaticar pur sempre
Sull' ingrato lavoro? E perchè tante
Soffrir vigilie dolorose? Ah cerca
Di distrarti, o mia figlia, e l' altre imita
Romane donne: nei deserti lari
Si confonda la danza all' armonia
Di tempo in tempo e ti rallegri il core.

LUCREZIA

Quando lo sposo mio combatte in campo
Come Romano il dee, Romana donna
Quel che far deggio non ignoro. Entrambi
Un ufficio compiam: egli col ferro
Pel suo re combattendo, e degni esempi
Dando a' guerrieri suoi. Men grande è 'l mio
Ma non men sacro ufficio: io qui comando
Com' ei nel campo, e il matronal decoro
Nulla si scema se la prima io tratto
L' ago e la spola, e la più destra io sono
Filatrice di lane, onde la veste
Prepararne al marito, e quando riede
Dalla battaglia a lui recarla e dirgli:
Prendila, o caro, di mie mani è l' opra.
Ed ei m' abbracci, e benedica i numi
Che tal donna guidàr nelle sue case.
Lascia all' altre le danze e l' armonie:

Di lor non curo, nè parlarmen mai
Tu dovevi, o Nutrice. È tempio sacro
La magion d' una moglie, ove il sospetto
Non convien che penétri: anco un leggero
Susurro alla sua porta è infausto, il credi,
Principalmente se il marito è lungi.

NUTRICE

Troppo eccedi, perdona: a' tuoi verd' anni
Innocente piacer, non che disdirsi,
Dolce è necessità; chè giovinezza,
Fugace Dea, breve sorride e passa,
E goderne è da saggio. E che potranno
Dirne i maligni? E dican pur: Che nuoce
Immeritato oltraggio? Onor di donna
Dal capriccio non pende, ed è tranquilla
Sempre quell' alma che si sente pura.

LUCREZIA

No, Nutrice, non basta aver nel cuore
Pel pudor reverenza: in faccia al mondo,
Nume geloso, ei vuol continuo culto;
E un sospetto l' offende, e se il trascuri
Un istante soltanto, egli s' adira.

NUTRICE

Sia pur qual vuoi. T' apparta dunque e chiudi,
Chiudi al piacer la solitaria soglia.
Ma se tanto ti nieghi, almen concedi
Al tuo corpo riposo, e la bellezza
Non ti disfiorin le vegliate notti
Negli assidui lavori. È gran nemica
Di bellezza la veglia: or bada, o Donna,
Che tornando dal campo il dolce sposo
Non ti trovi men bella.

LUCREZIA

Invan mi stringi :
Fida ai precetti io rimarrò pur sempre
Che dalla madre di mia madre appresi .
Eran le donne del buon tempo antico
Sol dell' opre sollecite , e null' altra
Ambizïosa brama ebbero in core
Che queste meritar brevi parole
Sul modesto sepolcro . « In casa visse ,
E le lane filò » . Dorme negli ozi
La donnesca virtù , ma la fatica
Ingagliardisce il cor . Chi di Minerva
Le belle opre prosegue , è dalla Diva
Caramente diletta e in un difesa.
Pera questa beltà , ma resti intatto ,
Rispettato l' onor . Se fra due danni
Sceglier degg' io , meglio una ruga in volto
Che una macchia al mio nome. Or basti : assai
M' intendesti , o Nutrice : il tempo vola
E chi muove la lingua ha fermo il braccio .
Ratto all' opre : su via .

SCENA SECONDA

SESTO , BRUTO , COLLATINO , ARONTE , TITO e DETTE

—

SESTO

Gloria a Lucrezia ,
Gloria ! Vincesti , o Collatino ! (oh Numi !

Qual divina bellezza !)

BRUTO

(Egregia Donna !)

COLLATINO

Scusar tu dêi, ma non stupir di questa
Improvvisa venuta . Io mi vantai
Del tuo gran senno, e a chiara prova il misi .

BRUTO

Folle non io ; tu , Collatin , tu sei
Che mostrando la preda i ladri adeschi.

SESTO

(Vero disse lo stolto !)

LUCREZIA

Io vi saluto
O nobili guerrieri : il vostro arrivo
(Fosse qualunque la cagion che il mosse)
Caro m' è sempre , chè lo sposo mio
Mi riconduce .

SESTO

Io ti dirò , Lucrezia ,
Come questo pensier fra noi nascesse.
Volge un anno fra poco da che cinta
Abbiam d' assedio Ardea . Guerra molesta
Al nemico ed a noi ; lunghi sospetti ;
Brevi e inutili pugne ; indugi eterni ;
Duri disagi sotto freddo cielo .
A temprar queste noje , a lieta mensa
Convocai Collatin , Bruto , i Fratelli ,
E nei nappi Sabini al miel commisti
Seppellimmo le cure .

BRUTO

Un grande Eroe

Alla mensa se' certo ! Un tuo banchetto
Gran battaglia l' estimo.

SESTO

E che vuoi dirmi,
Stolto ?

BRUTO

Vuo' dir che tu il nemico affami
Più che tutto l' esercito. I conviti
Tuoi guerreschi son tai che troncheranno
Ogni speme di cibo alla cittade !
O magnanimo cor ! Ma no, che il core
Sede non è di quel valor : sua sede
È il largo ventre. Oh prodigioso ventre !

SESTO

Taci, Bruto, maggior del tuo cervello
È la cosa che tocchi. Insetto vile
Non tenti il vol dell' aquila.

BRUTO

Dileggi,
Sesto, e non pensi ; L' aquila sublime
Anch' ella dileggiò quel vile insetto.
Ma l' insetto le disse : or via : proviamo
Chi di noi s' alzi più. L' aquila accetta
Sorridendo la prova, e dispiccato
Il vol da terra, al ciel s' inalza e grida :
Vile insetto, ove sei ? Sopra ti sono,
L' insetto rispondea frai vanni ascoso.
Monte non v' ha che poggi al ciel cotanto
Che d' erba un fil non lo sormonti.

SESTO

Il pazzo
M' ha distratto, Lucrezia : odi : proseguo.

Fra le tazze spumanti e l' allegria,
Di parola in parola alfin giungemmo,
(Il crederesti ?) delle nostre donne
A vantar la virtù : l' istesso Bruto
(E ciò prova ti sia ch' egli d' ebbrezza
Mi vinceva d' assai) Bruto a gran voce
Pur vantava la sua.

BRUTO

Certo che un prence
Amico degli Dei, donna fedele,
Pardo senz' ugna ed aquila senz' ali,
Fiume che va retrorso è meraviglia
Non frequente fra noi!

SESTO

Sorgea frattanto
Collatino e dicea: perchè, compagni,
Combattiam di parole? Altra e più certa
Esperïenza io vi propongo. Appena
L' ora nona suonò: presto: si voli
Sui cavalli alle case. Ivi notturni
E improvvisi giungendo avrem contezza
Di nostre donne intera. Ivi vedrete
Qual sia la mia Lucrezia. Andiamo, andiamo,
Altamente si grida: entriamo in Roma
Sull' entrar della notte, e la sua sposa (*accenna Bruto*)
Prima vediam. Nelle lucenti sale
Fra i Romani patrizi al suon di cetre
Ordinava le danze ed obliava,
Nuovi amici adescando, i vecchi amici.

BRUTO

Oh la moglie di Sesto era più savia:
Sedea soletta con un solo a mensa.

SESTO

O d' un modo o d' un altro erano in festa
In ciò solo concordi. Altra le chiome
Studïosa acconciava, e nuovi vezzi
Chiedea (non pel marito) al fido speglio,
Mentre l' ancella di soavi incensi
Profumava la stanza. Altra l' armille
E gli anelli gemmati, il cor diviso
Fra la speme e il timor, stolta affidava
Ai volubili dadi, ed or sul volto
Le splendeva una fiamma, or vi scorgevi
Il pallor della morte e la paura.
Quanto diversa tu, Lucrezia! Sola,
Nel tripudio di tutti, assisa in mezzo
All' ancelle, qual dee Romana donna,
Ne solleciti l' opre, alla conocchia
Tu stessa intenta. Nel segreto lare,
Che tempio festi del pudor, tu vegli
Le caste notti, e mostri altrui qual degno
Uso del tempo deggia far la donna
Quando sul campo dell' onor pugnando
Si periglia il marito. Ah! più risplende
La tua virtù nel disonor di tutte.

LUCREZIA

Prence!

ARONTE

Vincesti, Collatin. La gloria
È di Lucrezia. O fortunato sposo!

LUCREZIA

A sì scarsa virtù troppa è la lode,
E troppo il biasmo al fallo altrui. Più spesso
Dall' apparenze giudichiam. Talora

L' infamia ha in fronte chi ha l' onor nel core.

SESTO

Al tuo trionfo altro trionfo aggiungi:
Esser vuoi generosa.

COLLATINO

Oh lieto giorno!
Bianca pietra lo segni: i letti intanto
Agli onorati ospiti miei sien presti.
Dopo il lungo cammin sonno tranquillo
Ne ristori le membra e ne risvegli
Il coraggio. Un convito ampio, qual dêssi
Ad illustri guerrier, meglio disponga
Gli occhi stanchi a dormir fino al mattino.

SCENA TERZA

Lucrezia e Bruto

—

LUCREZIA

Giunio, m' ascolta.

BRUTO

Appellami piuttosto
Bruto. Il mio nome è questo. Io sono un bruto,
Uno stolto son io.... Lascia ch' io parli:
Quest' orrenda manìa sì mi trascina,
Che frenarla non so: d' uopo è pur darle
Qualche sfogo una volta: il sangue m' arde
Mi martella alle tempie, e se arrestarla
Voglio, m' ucciderà. Chi, chi son' io?

Non sono un folle a tutti noto, un folle
Che più si spregia quanto men si teme?
Solo de' suoi cui del littor la scure
Il capo non troncò, perchè nel fango
Del vitupero avvolto, e dissennato
Dalla rabbia e dal duol fosse trastullo
Alle noje regali? A questo segno
Chi non conosce la regal pietade?
Il lion che s' abbevera nel sangue,
Se morto corpo incontra sulla via,
Spalancando le nari avido il fiuta,
Ma non l' addenta: a maggior preda serba
L' ira e la fame, e vuol lottar feroce
Colla belva e atterrarla e udirne il grido
E a brano a brano lacerar le membra
Palpitanti e sbramar le fauci ingorde.
Il lione è Tarquinio: il morto corpo
Son' io. La regia belva intorno intorno
Mi squadrò, mi frugò: cuore nè mente
Non mi trovando onde temermi, largo
Di perdono mi fu. Ben altre prede
Va spiando l' astuto. A lui non giova
Che Bruto muoja; ecco ragion ch' ei vive.
E poi non stò sempre di Sesto al fianco,
Schiavo deriso, onde in me solo avventi
Di sua lingua lo stral quando gli abonda
Più de' motti la vena?

LUCREZIA

Giunio!

BRUTO

O Donna,
E tu Giunio mi chiami! Un Giunio, un ramo

Della casa di Servio, un senatore,
Un patrizio di Roma, un uomo illustre
Io che non son pur uomo! A suo talento
Quì m' insulta ciascun: ma a tanto oltraggio
Se Giunio io fossi, piegherei la fronte?
Bruto bacia al carnefice del padre
La man: ma Giunio altro farebbe, il giuro
Pel gran Padre Quirin: vittima fora
O sacerdote . . . . Ah! fossi Giunio! Giunio
Tremar faria quei che fa rider Bruto!
Dunque, Lucrezia, il vedi; in me non dêssi
Disonorar di Giunio il nome. Il nome
Mio degno è Bruto, vilipeso bruto
Discacciato da tutti. Anzi più basso
Precipitai; chè il bruto ha una compagna,
Ed io . . . . non l' ho. L' avea: Sesto mi tolse
Quest' estrema dolcezza, ed or l' udisti
Come m' insulta il fortunato amante
Dell' infida mia moglie. È sua mercede
Che il dispregio mi segua, e dritto il vegga
Nelle mie case entrando in sulla soglia,
E dritto uscendo vel ritrovi. Oh rabbia!
Dunque deriso io son quant' ella è infame? . . .
Ma che dich' io? Deggio ammirar di Sesto
L' accorto senno! Ei fe' ch' uom senza mente
Donna s' avesse senza cuor. Non ridi?
Non è bello il trovato?

LUCREZIA

Odimi, Giunio.

Sai che amica ti sono, e più dal giorno
Che intrepido pugnando ai Volschi acciari
Ed ai Sabini ritogliesti il mio

2

Collatin . Da quel giorno i lari nostri
Furo i tuoi lari .

BRUTO

È ver .

LUCREZIA

T' ama il mio sposo ;
Dunque io t' amo : Infelice eri pur anco ,
Grandemente infelice , e la pietade
S' aggiungea per più amarti . Un nuovo oltraggio
Che ferisse il tuo cuor , m' era cagione
Pur di nuova pietà : ma maraviglia
Io m' ebbi poscia alla pietà commista
Che un uom qual sei d' antica stirpe illustre ,
Un Giunio alfin tanti soffrisse insulti;
Quindi un dubbio mi nacque , e un gran mistero
Parvemi intraveder : ma quel mistero
Alfin compresi , e da quel giorno , o Bruto ,
Io non dubito più .

BRUTO

Che comprendesti ?
Dimmi .....

LUCREZIA

Che sotto il cenere si cova
Fuoco mai non estinto .

BRUTO

E credi ? . . . .

LUCREZIA

Invano
T' ascondi , o Bruto ; tu non sei qual sembri .
Da che t' osservo , ogni tuo moto il dice
Agli attenti occhi miei : l' incesso , il guardo ,
La voce , il gesto . La follia che ostenti

È sublime menzogna, e vuoi mostrarti
Piccolo tanto quanto sei più grande.

BRUTO

Oh son grande davver! grande son tanto
Che il popolo mi chiama il più gran pazzo
Della Città.

LUCREZIA

Noi parlavâmo un giorno
Del gran padre Quirin fra i numi assunto:
E come ratto sparve innanzi agli occhi
Ottenebrati della plebe. Alcuni
Lo videro volar cinto di lampi
Sopra il cocchio paterno. Altri, e non pochi,
Susurrâr che frall' ombre i Senatori
I pugnali vibrassero. A tal punto
Ti fissai negli sguardi, ed un tremendo
Fuoco vi balenò che poi s' estinse;
Ma quel lampo bastò; ratto compresi
Che dove il fuoco di vendetta vive
Spento non è dell' intelletto il lume.
E quì pur dianzi non sfogavi il tuo
Cuore oppresso dall' onta? Ah no: non sei
Quel che Roma ti crede: in Bruto è Giunio,
Nel folle il savio: più l' anima abbassi,
Più sublime la rendi: e più tracanni
Amarezze e dispregj, e più maturi
Terribili vendette.

BRUTO

Ah! sì, Lucrezia,
Mi comprendesti. A te l' aprirmi intero,
Non è periglio. Ah sì; lasciai il mio nome
Ma per meglio riprenderlo: i lor colpi

Io soffro, ma per renderli e . . . . tremendi.

LUCREZIA

O cupo odio profondo! Io raccapriccio
Nel ficcarvi lo sguardo. O Bruto, ascolta:
Poichè l' amica penetrò il mistero,
Bada che il tuo nemico alfin non legga
Nel fondo del tuo cuor. Sai che il tuo capo
(Tu medesmo il dicesti) è già devoto
Da gran tempo alla scure, e che lo salva
Un error del tiranno, a cui natura
È il sospettar. Bada che un motto solo
Non ti tradisca. A ripensar quai detti
Pronunciasti qui dianzi, io tremo. Oh Bruto!
Savio più sei talor quando più folle
Pensi mostrarti, e i sensi tuoi ravvolti
Dentro mitico vel miran pur sempre
A ferire il tiranno. Oh! che l' ardito
Tuo parlar . . . . .

BRUTO

Cessa: senza tema io parlo.
Quanto libero più, men do sospetto
Io del mio stato. Onde parer sincera,
D' uopo è talor che la follìa ragioni,
E assennata ti sembri. Il parlar franco
È d' altronde da stolto or che siam usi,
Vizio comune, a simular parlando.
Questi miseri tempi hanno corrotto
I cuor così, che un uom dritto è deriso.
Se m' intendesti, non pensar no, donna,
Che ad altri sguardi io mi disveli. All' occhio
D' un amico celarsi arduo è più assai
Che del tiranno all' occhio addormentato.

Quando veggo Tarquinio, il mio periglio
Veggo presente, e studio i detti, i moti,
E penso alla vendetta che lontana
Mi sorride, ma certa. È la vendetta
Che mi dà forza a sostener la mia
Dura prova.. O Lucrezia, in te m' affido.
La tua pietà mi vinse, e la dolcezza
Di spandere il mio cuor nel tuo bel cuore.

LUCREZIA

Sì: ti comprendo: ma terror novello
Più che dal tuo silenzio in me deriva
Dai detti audaci: agiti in mente, il veggo,
Alte cose e tremende; e braccio e cuore
Hai per compirle. Ma pensasti, o Bruto,
Che diva onnipossente è la fortuna
Nelle cose mortali? Ora tu solo
Più di tutti tu rischi: essi la vita;
Tu la vita e tanti anni indarno spesi
Per dar vita a un pensier che teco muoja
Dispregiato e deriso. È grande invero
Il tuo sforzo a nasconderti: più grande
Sforzo t' è d' uopo a rivelarti: un colpo
Meditato, securo; un colpo degno
Degli affanni tuoi lunghi. Ah di tanti anni
No, non si perda il prezïoso frutto
In oscuri perigli.

BRUTO

E quai perigli?

LUCREZIA

Non so: ma un mormorio cupo sommesso,
Come vento lontan, sin nel silenzio
Penetrò dei miei lari. In quest' istanto

Forse si trama un gran disegno ; forse
A compirlo non manca altro che un uomo ,
E quell' uomo tu sei , tu che nutristi
Venti anni la vendetta , e per vent' anni
Domando il tuo bollente cuor , ben mostri
Quanto sapresti anco domar l' altrui .
Temei questo rumor non ti tentasse
A consigli immaturi : e pria ti volli
Mostrar che quanto sei più vilipeso ,
Più mi sembri magnanimo , e conforto
Darti a soffrir .

BRUTO

O generosa amica !
Non temer , no . Quel sospirato giorno
Verrà ; ma troppo , ah troppo è lungi ancora !
Ah perchè la fortuna a me negava
La domestica gioja , una pudica
Sposa ! . . . Se quella che nomar non oso ,
Che d' obbrobrio mi pasce e d' amarezza ,
Fosse qual sei , Lucrezia ! io nel suo cuore
Fido e soave de' miei mali asilo
Tutti versati avrei , tutti gli affetti
Che mi bollono in cuor . L' amistà vera
E la pace che invan ricerco altrove
Trovato avrei sotto il mio tetto , e scudo
Mi saria dall' insulto onde si copre
Questo misero capo . Obbrobrio ed onta
Lanciasse pur contro il mio nome il volgo .
Dal penetral dei lari miei tranquillo
L' udrei come il romor d' aura lontana
Che spira nella torre e non la scuote .
Ma non paga dei miei mali fortuna

D' ogni miseria mi cacciava al fondo.
Pur non mi lagno io nò, se tal conforto
Or mi reca; e togliendomi una sposa
Mi rende una sorella. Oh sempre i numi
Ti riguardin benigni, e i loro sdegni
Serbino al capo mio. Felici e lunghi
Giorni . . . .

LUCREZIA

Silenzio. Alcun s' appressa. Il tuo
Primo aspetto riprendi.

SCENA QUARTA

Collatino, Sesto, Tito, Aronte *e* detti.

—

SESTO

Eccolo Bruto
Con Lucrezia a colloquio. O raro accozzo!
Sta la notte col dì, col ciel l' inferno.
Vi cerchiam da gran tempo: di Lucrezia
Dimandava ciascun: tu poi se manchi,
Sai che manca la gioja. Or via: ti sveglia.

BRUTO

Che vuoi ch' io faccia? Vuoi ch' io balli, o canti?

SESTO

Con quella voce chioccia?

BRUTO

Or dunque, o Sesto,
Altra favola ascolta. Un dì cantava

Un gallo: ed una talpa, aspra e molesta
Trovando la sua voce, oh, disse, oh quando
Tacerà l' importuno? E quest' aurora
Che cos' è mai che a salutarla tanto
S' affanna? E il gallo a lei. Canto la sveglia
Però che ho gli occhi, e veder posso il sole.

SESTO

Che significa ciò?

BRUTO

Tel dico aperto.
Io ti sveglio e tu dormi. Io sono il gallo
E tu la talpa.

SESTO

No, Bruto: la talpa
Sei tu, che se ci vedi, estinto il raggio
Hai della mente, e un imbecille sei.

COLLATINO

Sesto, non più. Troppo dicesti: è Bruto
L' ospite mio. Sotto il mio tetto io vieto
I duri accenti, che ingiuriosi io stimo
A Minerva e agli Dei. Quest' infelice,
Su cui del Ciel cadde il corruccio, è degno
Di pietà, non di riso.

SESTO

Inopportuna
Pietà, mel credi. Il suo cervello è duro
Nè lo penètra un motto. E qual bastone
D' un asino potè spezzar la testa?

BRUTO

Pur, l' altr' anno, dicesti, allor ch' io caddi,
« Bada un vuoto cervel presto si rompe. »
Ti contradici.

SESTO

Ah sì! ricordo il fatto,
Piacevol fatto, e il narrerò, Lucrezia.
Sai che poco mancò che Bruto a noi
Non dettasse le leggi. Ei re sarebbe,
Se sua madre vivea. Bruto sul trono
Coll' aureo scettro e la regal corona!!...
O spettacol leggiadro! Era in quel tempo
Co' romani crucciato il grand' Apollo,
E un morbo ne mandò che molte genti
Giù nell' Orco travolse. Andammo a Delfo
Noi Tarquinj con Bruto, e noi sull' ara
Ricchi doni poniam, Bruto un bastone
Nodoso rozzo come lui.

BRUTO

Nodoso
Volli ch' e' fosse perchè meglio all' uopo
Resistesse.

SESTO

Saper volemmo innanzi
Chi regnerebbe il primo; e questa voce
S' udì del Nume. « Regnerà primiero
« Colui che bacerà primier la madre ».
Istupidito ai sacri accenti Bruto,
Cadde a terra il balordo.

BRUTO

Un passo in fallo
Feci: ma chi nol fa?

COLLATINO

Guerrieri, andiamo:
Il convito ci attende. E tu pur vieni,
Bruto, nè temer già ch' altri t' insulti.

L' ospite mio tu se', come il son tutti
Questi giovani egregi, Aronte, e Tito
E Sesto. A tutti la mia soglia aperta
Sempre sarà. Liete accoglienze oneste,
Quando io sia lungi da' miei lari, avrete
Da Lucrezia.

LUCREZIA

Il tuo voto, o sposo mio,
M' è legge, il sai.

SESTO

Seguimi, Bruto, e bada
D' andar dritto sui piè; chè non t' avvenga
Di cader nuovamente. Io ripensava
Che certo a grado non andò d' Apollo
Quel tuo bastone, e il Dio volle punirti
(Eguagliando la pena al gran misfatto)
Col farti ruzzolar.

BRUTO *solo*

No: fu contento
Il Nume dell' offerta, e tu non sai
Che un aurea verga in quel bastone ascosi.

FINE DELL' ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

—

BRUTO *solo*

« Colui che primo bacerà sua madre
« Regnerà primo » ; ed io baciai la terra.
L' oracol non compiei ? Ma non è tutto.
Quand' ebbi offerto sull' altar la verga
Che l' oro nascondea, « Bruto, mi disse
« Una voce all' orecchio, in questa verga
« M' offri l' immagin tua ; l' istessa scorza
« E l' istessa sostanza. Infranto un giorno
« Fia da quella lo scettro, e per due volte
« Funesto ai re sarà del folle il nome. »
Folle ! .... Così ciascun m' appella. Io dunque,
Io primo in Roma avrò l' impero .... oh gioja !
Ben è gran tempo io mi sentia nel petto
Agitarsi una fiamma, e ad alte cose

Voce interna chiamarmi. Era la voce
Quella del Nume che suonò sì chiara
Poi dall' ara di Delfo, e a me l' impero
Dava di Roma: ed io l' avrò: .... Del fato
Questo è il voler. Tremenda una tempesta
Freme frattanto, e l' agita Tarquinio
Più che nol pensi allor che al par calpesta
Patrizi e plebe, e mozza i capi illustri
Che non sanno piegarsi. Osa il Senato
Invocar suoi diritti? ed ei lo scema
Dei più nobili membri. Alto silenzio
Partorisce il terror: ma popol muto
È popol che cospira. Alta vendetta,
Il so ben io, d' alto silenzio è figlia.
Vero disse Lucrezia: un gran consiglio
Si matura in segreto, e una favilla
Può l' incendio destar. L' alme son pronte
L' occasion sol vi manca, e l' uom che duce
Fra i patrizi s' inalzi avidi tutti
Di ricovrar quanto perdero. E Bruto
Quell' uom sarà vendicator supremo
E di Roma, e de' Padri, e di se stesso;
Vendicator di tante ingiurie, autore
Di libertà, gloria dei suoi, del nome
Che deriso suonò. Venga quel giorno
Sospirato tant' anni, ah! venga e svegli
Quell' immenso furor che agita i petti
Tormentati dall' odio. Orrida calma
Della procella annunziatrice or regna.
Presto fia che si turbi e il folgor piombi
Sulla testa dei re. Sangue degli avi
Che ribolli e mi infiammi, oh posa ancora

Nelle vene del folle. E tu diletta
Roma che tanto invoco, a cui preparo
Fato miglior se al poter sommo io giungo,
Roma, che farò grande in faccia al mondo
Quale i re farti non vorrebber mai,
Tutto il mio sangue ti darò, tel giuro,
Quando l'ora sarà del gran riscatto.
Or l'attender m'è forza. È sacrificio
L'attender duro, ed io te l'offro, o Roma.
Prenditi questa libagion d'oltraggi
Che tracannar deggiomi ancor. Più forte
Contro l'onta mi sento, or che pietade
Ispiraro i miei mali; e più serena
Alzo la fronte dall'obbrobrio, e miro
Senza sdegno quel fango ove mi giaccio
Ludibrio del tiranno: i mali miei
Quasi non miei contemplo. Anzi che il fero
Spirto domar che dentro il cuor mi rugge,
Deggio invece spronarlo, infin che l'ira....
Ma no. S'attenda.... oh che una voce amica
Sempre ammollisca il mesto cor?

SCENA SECONDA

VALERIO *e* DETTO

—

BRUTO

Valerio

Che rechi?

VALERIO

Liete nuove ; i voti tuoi
Si compiro una volta : or di parole
Tempo non è : di fatti . Alfin son stanchi
Di tremar per un solo . Ho visto i primi
Cittadini di Roma ; e tutti , il credi ,
Senatori , patrizi , cavalieri ,
Tutti aborron Tarquinio : e a fatti estremi
Or gli spinge de' Rutuli la guerra
Che tanto costa oro ai Quiriti , e sangue .
Io gli odii rinfiammai : novelle aggiunsi
Di lagnarsi cagioni , e la speranza
Nei cuori audaci risvegliando , il giorno
Di libertà vicin promisi , e in tutti
Brame lasciai di nuove cose ardenti .
Quindi vedresti un agitarsi , un breve
Fermarsi , un ricambiar feroci accenti ,
E un serrarsi di destre , e nel sembiante
Di tutti espresso un voler fermo e pronto.
Procolo ho visto sul mattin . D' un passo
Nessun s' avanza , ma nessun pur cede .
Tempo è d' un fatto risoluto , e tutti
Anco i men caldi si muovranno : ei disse .
Un capo sol manca a tant' opra . « Il capo
« Sorgerà , gli soggiungo , allor che l' ora
« Suonerà del riscatto , e fia ben degno
« Dell' opra , il giuro . » Altro non dico , e intanto
Agli orecchi mi venne il tuo ritorno
Ch' opra dei numi io stimo , e fausto augurio .
Dimmi , o Giunio , che pensi ? e non è questo
Tempo d' oprar ?

BRUTO

No: d' aspettare è tempo.

VALERIO

Bruto, se' tu che parli? Oh ciel! che intesi!
Bruto anela vendetta e attende . . .

BRUTO

Attendo,
Ma per meglio compirla.

VALERIO

E quando un tempo
Più propizio avrem noi? Lungi è il tiranno:
Il Senato sussurra.

BRUTO

È di Tarquinio
Vuota la reggia, ma non sai che in campo
Or la sua reggia sta? Breve intervallo
Lo separa da Roma, e in Roma stessa
Il tiranno ha favor. Per noi il Senato
Per lui la plebe, a cui men grave è il suo
Feroce orgoglio. Il fulmine percuote
Sempre l' eccelse cime: e il popol mira
Indifferente la regal tempesta
Sui patrizi aggravarsi, e solo intende
Alla preda più larga. A ciò Tarquinio
Queste guerre combatte, e terra acquista
Pe' suoi fidi guerrier. Ciascun si rode
La sua preda tranquillo: il re il Senato:
La plebe lo stranier. Mai non si muove
La folla, mai contro il tiranno, il credi,
Se pria schifoso innanzi agli occhi e brutto
Il suo obbrobrio non veda, e non lo palpi
Colla man furibonda. Allor che spento

Hanno i Re quei feroci alteri spirti
Che gli fanno tremar, come gli spinge
Impeto reo di nuocer sempre, a nuovi
Scendono insulti, e i sacri lari, asilo
Dei domestici affetti, empion di atroci
Libidini e di sangue. Allor si scuote
La plebe neghittosa, allor si grida
Alla pubblica infamia, e la vendetta
D' un sol, comun si fa vendetta, e certa.
Grecia ricorda. Ipparco, altro Tarquinio,
Pugnalato morì: tre lustri Atene
Tiranneggiò: tre lustri ei fu sofferto:
Ma casta donna oltraggiò l' empio un giorno,
E quel giorno perì.

VALERIO

Ma quando a tanto
I Tarquinj verran?

BRUTO

Presto: gli veggo
Insolentir perchè impuniti, e spero.
Ogni oltraggio novello, ogni delitto
Colma del vaso la misura, e alfine
La vendetta trabocca.

VALERIO

Ogni speranza
Dunque poni nel caso; il tuo gran senno
Sul capriccio si fonda: alla fortuna,
Non al fermo voler tanto disegno
Già da vent' anni maturato affidi!
E se il tempo ci manca? E se traditi
Siamo e scoperti? A questo ancor pensasti?

BRUTO

A tutto.

VALERIO

Ed hai deciso?

BRUTO

Io già tel dissi:
Aspettar: più maturo è il mio disegno,
E men deggio rischiarlo.

VALERIO

E il padre ucciso?

BRUTO

Fia vendicato.

VALERIO

E i tanti oltraggi?

BRUTO

Avvezzo
Vi sono, il sai.

VALERIO

Ma che diranno i nostri
Che pur dianzi infiammai con detti audaci,
Che diran dell' indugio? E qual risposta
Dare a quei prodi se diran: « Valerio,
« Pronta hai la lingua ma il tuo braccio è lento?

BRUTO

Dirai che lieve è rovesciar l' antico
Ordin di cose, ma crearne un nuovo
Difficil troppo. A trucidar pensammo
I Tarquinj, e non più. Ma dai che spenti
Sieno, o cacciati; a chi darem l' impero?
Al Senato, o alla plebe? E se pur vuolsi
Un Re nuovo provar, chi elegger?

VALERIO

Bruto.

BRUTO

Ambizïon ben altra il cor m' infiamma:
Roma io voglio felice. Or meglio apprendi
Il mio disegno. Aver vendetta, e i mezzi
Preparar per averla, ecco il consiglio
Maturato fin quì. Ma tempo è alfine
Che sappia ognun quel che far dee. Valerio,
Se il mio voto s' ascolta, in Roma, il giuro,
Non io, non altri sarà re. Tarquinio
Fu tiranno, e imitarlo altri potrebbe.
Roma è matura a libertà: più d' uopo
Non ha d' un Re che la conduca in campo
A combatter nemici invidi, e troppo
Perigliosi vicini. Allor discorde
Indocile e selvaggia, avida sempre
Di rapine, bisogno ebbe che un forte
Le insegnasse a obbedir, frenasse i feri
Impeti del suo volgo, e tutte in una
Concentrando le forze, i suoi nemici
Abbattesse d' un colpo, e l' inalzasse
Frall' emule città grande e temuta.
Ma vinti i suoi nemici, e per le mura
Più non temendo, Roma or si riposa
Della vittoria all' ombra. I feri spirti
Mansuefatti ha nel lung' ozio, e dorme.
Ma non dorme il tiranno; in quel riposo
Scorge purtroppo l' util suo: lo scettro
Che gravò sui nemici, or sul soggetto
Popol l' aggrava; e più diventa audace
Quanto men si resiste. Ah troppo presto

Ebbe il popol la pace, e leggi ed agi
Di secura città; quindi il selvaggio
Perdea vigor della più verde etade.
I cangiati costumi e chi non vede
Nelle splendide vesti e nei conviti
E negli atrii superbi? A zolla umile
Pario marmo succede; al rozzo sajo
Porpora assira. La corazza è duro
Ai molli omeri incarco; e dilicate
Femminette all'incesso, agli atti, al volto
I Romani garzon trattan la cetra
Colla morbida man non usa al ferro,
E pel fôro e pei trivii andando in volta
Insidiano l'onor delle più caste
Romane donne. Oh vitupero! e queste
Son le nobili imprese!.... Intanto Roma
È vicina a cader, se una potente
Man non la scuote e la rialza e grida
Forte così che il cenere degli avi
S'agiti nelle tombe, una parola
Redentrice dei popoli, e spavento
De' Regi, libertà. Vita novella
Da lei prenderà Roma, e un' altra volta
Io la vedrò dal Campidoglio alzarsi
D'ira e d'acciar, come Minerva, armata.
Serva dei Re, Roma è spregiata e vile:
Libera, a Italia darà leggi.

VALERIO

Dunque
Vuoi che regni la plebe?

BRUTO

Ah no: giammai.

Nuovo saria servaggio. Amo la plebe
Ma non mi affido in lei: da furor cieco
Sospinta ognor non pensa mai, parteggia.
Serve a chi più l' adula, e poi che lunghe
Guerre agitò, sul collo insanguinato
Giogo sopporta di novel tiranno
Dell' antico peggior. Lascia, o Valerio,
Lascia al Senato tutelar la plebe,
Ai patrizi i clienti. Or sopra tutti
S' alzi di Duo l' autorità suprema
Cui ricorra la plebe. In nulla io cangio
L' ordine antico: abolir solo in Roma
Voglio il nome di re . . . .

VALERIO

Prosegui.

BRUTO

Io vidi
La Grecia errando e Sparta e Delfo e Atene,
E interrogai l' oracolo d' Apollo
E di Solone il senno e di Licurgo.
Sparta il regio poter divide in Duo
Egualmente potenti: e questo è sprone
In entrambi ad oprar nobili fatti,
E frenarsi dai vili: egregia e santa
Gara di Re che partorisce un giusto
Reggimento civil. Ma troppo è infausto
Lungo regno alle genti, e dalla pace
Facile il passo a servitù tranquilla.
Meglio Atene seguir. Limite certo
Di tempo assegna al comandar dei capi
Che d' illustrarsi ambizïosi, in trame
Vigliacche non lo sprecano, ma pensano

Che oggi imperano a tal che obediranno
E temeran dimani. Ecco due modi
Di civil reggimento, a cui conforme
Quel di Roma vorrei: siccome in Sparta
Due capi uguali, ma più breve il tempo
Vorrei di lor potenza, un anno solo
Com' è legge d' Atene. È questo il mio
Meditato disegno; e illustri fati
Partorirà, ben ne son certo, a Roma.
Tutto dissi, o Valerio; or dimmi aperta
La tua lode, o il tuo biasmo.

VALERIO

Egeria istessa
T' ispirò nella mente il gran disegno,
Degno di te, degno di Roma.

BRUTO

Or basti.
L' alme disponi ad accettarlo; io spero
Che compreso da tutti, odio al tiranno
Tanto maggior partorirà, di quanto
L' ordin novel vince l' antico. Or vanne:
Il popol ne istruisci, e taci il nome
Di Bruto. Un gran segreto oggi ho deposto
Nel tuo petto fedel: pensa . . . Ma giunge
Sesto: mi lascia.

SCENA TERZA

SESTO, TULLIA e DETTO

—

SESTO

Ebben, Tullia, mendace
Sarò, se il vuoi: ma pria rifletti . . . Or ecco
Chi giudicar puote fra noi. La luce
Ha della mente ottenebrata, è vero,
E le cose o non scorge, o sol vi scorge
Argomento di riso. Eppur talvolta
Brilla così che acuto lo diresti
Scrutator delle menti. Odimi, Bruto,
Di' se mentisco. Io le dicea che pari
A Minerva nell' opre e nel consiglio,
Come alla Cipria Dea pari nel volto,
Ascosa a tutti, semplice e pudica
Lucrezia entro i suoi lari i dì consuma
In donneschi lavori. Invan l' affermo,
Ed Ercole n' attesto. A me non crede
Tullia questi portenti. Ebben tu stesso
Che la vedesti, parla.

BRUTO

Allor che il vago
Pastore Ideo l' ospite infido, eterno
Lutto di Troja e di sua stirpe eccidio,
Scelto a giudice fu qual delle Dive
L' aureo pomo s' avrebbe, il lusinghiero

Non a Palla, ma a Venere lo dava.

SESTO

Bruto, tre volte bruto! a che mi parli
Di Venere? Chiedea che mi parlassi
Di Lucrezia.

TULLIA

Argomento illustre invero!
Gran mercè che i nepoti apprenderanno
Che un prence, un figlio di Tarquinio a guisa
D'un vil fuggiasco abbandonava il campo
Per bearsi di un guardo e di un sorriso
D'una donna leggiadra! O gloriöso
Seme d'Enea, d'onde nascesti, è degna
Opra di te trattar le lane, assiso
Paride nuovo al piè d'un'altra Eléna.

SESTO

Tullia!

TULLIA

Sesto! ... Ma che? non mi dicesti
Che donnesco lavor t'era novello
Degli occhi incanto, ed al rumor del fuso
Obliavi il rumor delle battaglie?
Certo la tua Lucrezia in alto loco
Poneva il cor, se d'una schiava al degno
Ministero saliva. Io piego umile
Le ginocchia e la mente a lei sì dotta
Di conocchie e di fusi. Arte sì bella
Raro non è però che altra pur sappia
Al par di lei stupendamente, e vecchia
Schiava io conosco (il soffri in pace, o Sesto,)
Che vincer forse la potrebbe.

SESTO

È vero.
Gloria maggior schiuder la porta a tutti;
Dotta mostrarsi in avvisar chi primo
Lottator sia del Circo, o più leggera
Muova la danza, o melodie più care
Moduli sulla tibia, o alfin più destro
Tirator sia di dadi. Arte più bella
Certo è curar con magistero industre
Il candor della pelle, onde la turba
Che t' accerchia susurri: al paragone
Cede l' indico avorio e neve alpina:
Pronto per tutti aver sul labbro il riso,
E sui cuscini e sui tappeti assiri
Abbandonata mollemente, in volto
Con lascivo languor ricever l' aura
Che un ancella fedel coll' odorate
Piume t' agita intorno; e l' auree chiome
Fidar frattanto alla maestra mano
D' altra ancella che i fior di color mille
V' intrecci a tuo capriccio. Oh questa gloria,
Tullia, nessun te la contrasti, è tua.

TULLIA

(Perfido! mi schernisce.) Ammiro il savio
Precetto e il precettor: ma ben diverso
Parlavi tu, se ben ricordo; e vili
Appellasti le donne use a quell' opre
Che or tu lodi a gran voce. Era gentile
E d' amor degna sol colei che, il fuso
Alle schiave lasciando, i più bei fiori
S' intrecciasse alle chiome, e dai lavacri
Odorati sorgendo, astro lucente

Di bellezza e d' amor, nell' auree sale
Del convito apparisse. E tu l' esempio
Primo ne davi; e profumato il crine
D' unguenti nabatei, cinto di mirto
E in ampio manto avvolto, il nome ambisti
Di leggiadro e d' imbelle. Allor men cari
I rigidi ti fur prischi costumi!
Perchè mutato oggi hai linguaggio, e lodi
Quanto spregiasti un dì? Lucrezia un tanto
Miracol forse in te produsse?

SESTO

È vero.

TULLIA

Tutto t' incanta in lei. Quel che ti spiacque
Cotanto in altre in lei ti piace ... Ah! dunque ....
Lucrezia .... l' ami.

SESTO

Io la virtù n' adoro.

TULLIA

Nuovo è per me questo tuo culto. Assai
Indugiasti a mostrarlo.

SESTO

È ver: ma colpa
Non è mia se finor non vidi obietto
Che nel cuor mel destasse: agli occhi miei
Alfin Lucrezia apparve, e ...

TULLIA

Basta ... Intendo ...
Quì resti tuo malgrado ... Or va': Lucrezia
T' aspetta: penetrar nelle segrete
Stanze tu puoi, dove il tesor s' asconde
Di cotanta virtù, dove indiscreto

Sguardo non spia ; là nella tacit' ombra
Segretaria fedel degli amorosi
Sospir, prudente voluttà si coglie ...
Vanne ; vanne . Il pudor fugge fremendo
Da quella soglia ov' ha posato il piede
Sesto Tarquinio . Sia innocente o rea,
Sempre e per tutti è donna svergognata
Chi tal ospite accoglie . Io non lontano
Veggo l' istante che il pudico albergo
Della donna , che vanti , infame albergo
Dell' obbrobrio farai . Quella superba
Vituperata in faccia a Roma e al mondo
Mi pagherà col suo rossor l' affronto
D' ostentata virtù : cadrà sì basso
Che il suo vil pianto ai suoi nemici istessi
Farà pietade . Ah la vendetta mia
Verrà veloce e piena .

BRUTO

(E tanto , o Numi
S' oltraggia la virtù ?) Voi mi sceglieste
Per giudicar vostre contese . Udite
Dunque il mio senno . E chi vi disse uguali
Le pecore alle lupe ? I calabroni
Visitan forse la magion dell' api ?
No : cammina ciascun per la sua via .
Perchè parlar voi di Lucrezia ? Avete
Comun qualcosa con costei ? No , certo .
Dunque la legge che v' impon quel nome
È il silenzio .

SESTO

Le tue parole , o Donna ,
Chiaro mi fan che un ospite qual sono
Periglioso è per te : quindi .... ti lascio .

SCENA QUARTA

Bruto e **Tullia**

—

BRUTO

Tullia, che pensi? Assai spregiata, assai
Vilipesa non fosti? Ad altri oltraggi
Ti serbi ancor? Che mai di più t' aspetti?
E non ti basta sopportar lo scherno
Amaro di costui, se anche d' un altro
Drudo che gli somigli, non sopporti
I superbi fastidi? E questo, o Tullia,
Promettesti di te quando sull' ara
La tua fe' mi giurasti, offrendo il pio
Farro in mano del Flamine, ed a Giuno
Vittime senza fiel frallo splendore
Di nunziali facelle? Allorchè chiusa
Nel velo, e cinta di verbena il crine
Stretta la veste al molle fianco intorno
Da bel cinto di lana, e la conocchia
Nella destra recando, entrasti il sacro
Di Vesta limitar, dimmi, pensasti,
Quando che fosse, di cacciar la Diva
Cangiando il suo segreto albergo e casto
D' ogni lascivia in fetida sentina?
Se il Ciel, che il senno mi scemò, non volle
Che mia casa reggessi, e non dovevi
Reggerla tu? Qual mai più degno uficio

Si commise alla donna? Ahimè! non fora
Chiaro il tuo nome se vissuto avessi
Pel povero insensato? Era tuo sposo
Finalmente quel misero, e non altri
S'avea che te. Gloria immortal tu quindi
Coglier potevi in compatirlo, e i tanti
Mali onde volle addolorarlo il fato,
Alleggerir colla pietà. Di quanto
Vincer potevi tu Lucrezia! Oh guarda
Qual saresti, e qual sei . . . Ma la vergogna
Si cessi alfin! giù dalle spalle, o donna,
Giù quel manto d' infamia. Ancor ti resta
Per spogliartelo un mezzo. Odimi: io parlo
Per la pietà che ancor per te mi avanza.
Straniera, è ver, tanto mi sei, che senza
Sdegno ed amor ti miro è già gran tempo.
A quel furor che tutto m' arse, e il senno
Più mi travolse, la pietà successe,
Poscia il perdono. Or dunque odi un consiglio,
E se il tuo meglio vi vedrai, lo segui.
S' io fossi reo d' un gran misfatto infame,
Donna, sai tu chi punitor vorrei?
Il mio braccio: espiar così il delitto
Con sacrificio generoso è grande
Di grande anima indizio: e lo splendore
Di volontaria orrenda pena è tanto,
Che l' ombra vince onde il delitto il nome
Tuo ricoperse ... M' intendesti? ... Addio.

SCENA QUINTA

TULLIA *sola*

—

Essi partiro. Io la smarrita mente
Richiamo invan: Sesto ancor odo, e Bruto.
Sesto (oh crudel!) che la cagion fu solo
Di mia caduta; che primier lanciommi
Nell' abisso dell' onta, or mi calpesta
E m' accusa primier. Bruto ... Oh tremendo
Mistero che un presagio infausto chiude!
Bruto ricovra il senno onde annunziarmi
La sentenza di morte. Oh! come fiero
Nell' aspetto mi parve allor che il truce
Sguardo abbassò sulla mia fronte! Oh come
Mi rimbomban nel cuor gli austeri detti!
Quello di un folle ah no! non era accento;
Eco profondo era bensì di un qualche
Oracolo, o di Giuno, a cui la fede
Del giuramento maritale è sacra,
E ne punisce gli spergiuri. — È fama
Che quando i numi con mortale aspetto
Voglion nei petti umani uno spavento
Spirar tremendo, prendon le sembianze
D' un fanciullo, o d' un folle, onde il terrore
Più profondo ci scuota. Ah troppo il credo
A quel che mi discorre in ogni vena
Gelo di morte. La sentenza è certa:
Io morirò. Quanto più tarda il Cielo
Tanto ne serba più crudel vendetta.

SCENA SESTA

Tullia *e una* Schiava

—

LA SCHIAVA

Vieni, t' affretta al genïal convito.
Son già sparse le rose; e le vivande
Fumano sulle mense all' urne accanto
Gravi di dolce Bacco: impazïente
La brigata t' attende.

TULLIA

Ebben, si vada
E si nasconda col sereno aspetto
Quella tempesta che mi freme in cuore.

FINE DELL' ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SESTO *e* SULPIZIO

—

SESTO

Dunque venisti sol per me dal campo ?

SULPIZIO

Sì ; venni , o Prence , messagger del padre .
Eccoti il regio foglio .

SESTO

Dammi . (*legge*) « O figlio,
« La lunga guerra trascurar pur troppo
« Mi fe' codesta terra . In pace cresce
« La mal' erba , e l' ingombra a poco a poco ,
« Se non la sterpa agricoltor solerte .

« Resta dunque sul campo e attento guarda
« Che il mal seme non spunti. » — Io riconosco
Il padre mio: questo è suo stil: ravvolge
Sempre il pensier dentro parole accorte,
Quanto semplici più, tanto più gravi
Di profondo concetto. Ei vuol che un capo
Si mozzi? Agli orti suoi corre, e scherzando
Mozza il capo ai pappaveri. — Sulpizio,
Null' altro rechi?

SULPIZIO

No: ma il re mi disse
Che tu vegliassi su Valerio, e intanto
Vuol ch' io n' esplori i più riposti sensi.

SESTO

Usato stil veder le cose in peggio!
Chi cospira fra noi? forse il Senato?
Vecchio tremante, del più caldo sangue
Scemato già, giace tranquillo, e sembra
Putrido tronco della selva a cui
Schiantaro i rami ad uno ad uno i venti
E dal fulmine il colpo ultimo aspetta.
Il popol forse? Alle sue guerre intento,
O agli ozi suoi, tant' alto a noi non guarda.
L' odio e l' amor comprarne altri potrebbe,
Come il Prisco Tarquinio un dì, coll' oro:
Ma l' oro a noi tutto recâr l' imposte,
Nè largheggiarne altri potria che noi.
L' oro ed il ferro abbiam: da noi si parte
E ricchezza, e paura: amici quindi,
O nemici impotenti abbiamo, e muti.
Ma possan pur farsi ribelli e breve
Levar tumulto; ov' è il lor capo, e d' onde

Lo trarrebber gli stolti? Il padre mio
Nel suo consiglio accorto estinse i primi
D' ogni stirpe patrizi. Una memoria
È la casa di Numa: è senza rami
Quella d' Ostilio; e della razza antica
Del morto re null' altro v' ha che Bruto.

SULPIZIO

Sì . . . . ma Valerio . . .

SESTO

Un orator! Che dici?
Chi molto parla, non cospira, il credi.
Se alcun vi fosse da temersi, ei muto
Fingerebbe, ed astuto i più feroci
Spingerebbesi innanzi; e queste appunto
Volpi importune agli omeri sorprendo
Dei botoli ringhiosi: or basti: assai
Favellammo di un sogno. Altro più grave
Subietto il cor m' empie, o Sulpizio, e spero
Molto da te.

SULPIZIO

Parla: Signor, tu sai
Che ho sguardo acuto, lingua lusinghiera,
E fermo braccio.

SESTO

Il so. Dimmi; conosci
Lucrezia tu di Collatin la sposa?

SULPIZIO

Sì: la conosco: è fralle donne un fiore
D' onor, di gentilezza.

SESTO

Ebben: tal donna
Che onoran tutti, ammiran tutti, io l' amo,

L' amo, m' intendi?

SULPIZIO

Tu, Signor?

SESTO

Si: l' amo.

SULPIZIO

Ma che speri da lei?

SESTO

Nulla da lei;
Tutto da me. Vincesse pur di Vesta
Veneranda il pudor; rigida fosse
Più della Dea di Delo, io non pavento:
È furibondo l' amor mio: la voglio.

SULPIZIO

Costei però negli inaccessi lari
Stà chiusa ognor; nè v' è mestier lusinga.

SESTO

E sia: ma vincer tutto io voglio, tutto.
Se non seduco, io so domar. L' amplesso
D' un Tarquinio o s' accetta, o si patisce.
Gabio io sol non domai? Forti le mura,
Disperato l' assalto, il re già stanco
E sfiduciato dell' impresa. Io solo
Fermo nel mio voler persisto e vinco.
Vesto povero manto, i segni imprimo
Delle verghe sugli omeri, e avvilito
Schiavo in sembiante all' ostil campo io corro.
E invocando gli Dei vendicatori
Degli oppressi, io dicea: « Gabinii (e intanto
« Gli omeri mi scopria) vedete i segni
« Di tirannide infame. Il figlio io sono
« Di Tarquinio. Il crudel, che padre omai

« Non chiamo io più , dinanzi a tutto il campo
« Questa render mi fe' mercede indegna
« Perchè proposi (orrendo fallo invero !)
« Di non versar più vostro sangue , e questo
« Duro assedio lasciar . Vendetta , o prodi ,
« Del tiranno vendetta . All' ire vostre
« L' ira mia lunga , e la mia spada aggiungo . »
Mi credero i Gabinii , e la cittade
Con quest' arte sorpresa alfin fu mia .
Da quel che osai giudica tu ch' io tutto
Oso , nè ai mezzi io guardo mai , ma al fine .
Voglio Lucrezia , e pria che il sol novello
Illumini la terra , io quest' ardente
Brama vuo' sazia . Odi .

SULPIZIO

Signor , comanda .

SESTO

Dêi seguirmi a Collazia ; e dalle ancelle
Di Lucrezia saper qual dell' interne
Stanze ne accolga i sonni , e allontanarne
L' importune compagne . Oro , promesse ,
Lusinghe , inganni , e , se è mestier , minacce ,
Tutto adopra , Sulpizio . Io voglio il passo
Libero a lei : prendi una face e un ferro
E uno schiavo , ma giovine e leggiadro .
Vanne frattanto , e colla notte riedi
Al tuo Signor .... Curi la sorte il resto. (*Sulp. parte*)
Sì vincerò , nulla m' arresta : avvenga
Quel che puote avvenir , nulla pavento .
Solo è grande colui che frai mortali
Dir puote : io giungo ove il desir mio giunge ;
E raggiunta una meta , a più lontana

Meta mi spingo e già la tocco ; io posso
Quel che voglio quaggiù , come i Celesti
Nelle case immortali . Essi la forza
Consacrâr coll' esempio . Il gran Quirino ,
Primo Re nostro , e non dovè la vita
A sacrileghi amori ? E questa forte
Romana stirpe non crescea dal ratto
Delle belle Sabine ? Ah noi siam figli
Di una colpa felice ! Or venga innanzi
E m' accusi chi vuol perchè Romano
E figliuolo di Re , gli antichi esempli
De' Romani seguendo , io non rispetto
L' importuno pudor d' una ritrosa
Bellezza .

SCENA SECONDA

TULLIA *e* DETTO

—

TULLIA

Sesto ,

SESTO

Oh ciel ! che veggio ! Tullia ,
Tu qui ?

TULLIA

Sì . Venni a dimandar l' estremo
Da te colloquio . Io saper voglio , o Sesto ,
Qual parte io m' abbia del tuo cuor ; se cara
Pur ti sono (oh ! che spero ?) o dispregiata

Deggio abbassar la faccia, e la vergogna
Celarvi e il pianto. Or di', che pensi?

SESTO

Io penso
Che imprudente tu sei venendo in queste
Soglie sull' orme mie: favola al mondo
Tu vuoi farti, e il sarai: pensa al tuo nome...

TULLIA

Lascia, eh lascia il mio nome: a non curarlo
Tu m' insegnasti; ed or tu vuoi che il curi?
Lascia i pretesti, e libero rispondi.
Che fui per te, che sono adesso? parla;
Di vero amor tenero oggetto, o gioco
Ai capricci d' un giorno? Apri il tuo cuore;
Sii francamente scellerato: in faccia
Vibra il pugnal, non come il ladro a tergo
Nell' orror della notte. Oh... parla.

SESTO

Il vuoi?
Ebben, miei sensi io t' aprirò. L' antica
Virtù di Numa venerata e sacra
Nelle storie di Roma, io non da tanto
Son per seguirla, e fingerla non posso,
Nè potendo il vorrei. L' avo ed il padre
Vollero il regno per regnar soltanto.
Io, diverso da lor, ricchezza e impero,
Questi ardenti corsier della fortuna
Cari mi son se al carro mio gli aggiogo
E gli sospingo a divorar la via
Che la Dea del piacer mostra al mio cuore
Col procace sorriso. Ovunque io scorgo
La voluttà, la colgo, o tralle foglie

Dell' edera s' annidi al capo avvolta
I vapori a temprar gravi di Bacco,
O nell' occhio lascivo, o nel bel seno
Di languida beltà. Quello che piace
L' amo, e amando pur te seguia la legge
Che mi spinge al piacer; ma non pensai
Di legar la tua vita alla mia vita.
Non cosperso di pianto io mi pingea
L' amor giammai, ma lieto e cinto il crine
Di bellissimi fior, sciolto dai ceppi
E dai chiovi di bronzo e dalle gravi
Catene, onde talor Nemesi avvinghia
Gli odii implacati dei mortali, e lieto
D' eterna giovinezza e di speranza
Di piacere in piacer sempre alïando
Come farfalla va di fiore in fiore.
Credea che tu grave provando il primo
Servaggio marital, giogo novello
Sopportar non volessi: io lo credea,
Tullia, tel giuro, e il creder mio non vano
Confermò l' apparenza. Io non ti vidi
Mai pensosa così, quasi che occulta
Cura il cuor ti rodesse. Eri delizia
Delle veglie lucenti, ove i sereni
Volgendo occhi d' intorno, a mille amanti
Balzar facevi di speranza il core.
Pur jeri allor che delle cetre il suono
Ai molli canti s' alternava, e al dolce
Susurrar di sorrise parolette
Io non credea che . . .

TULLIA

Traditor! non era

Quello obbedirti ? E d' ignorarlo or fingi ?
E per chi mai le vigili lucerne
Prolungaron le cene ? E per chi mai
Gli odorati profumi e le canzoni
E il festivo rumor ? Dimmelo , ingrato ,
Forse per me ? Ma fastidita e stanca
N' era , e tu sol mi vi spingevi ... Ah troppo
Troppo io t' udia . Se ciò non fosse , in cuore
La pace avrei che mi togliesti, e lieti
Giorni nei lari miei fralla dolcezza
Dei domestici affetti . O calma amica !
O bella pace ch' io perdei per sempre !
Chi da me vi scacciò se non costui ?
Sì : tu , crudel , con lusinghier sorriso
Per le vie del piacer mi conducesti
Al delitto e all' infamia . Appien contento
Non eri tu , se il semplice costume
Custode di virtù non corrompevi ,
Col tuo fasto superbo , e per le sale
D' ostro splendenti e d' oro all' altre donne
Me tuo trionfo non mostravi . . . e lieta ,
Lieta pur troppo della mia vergogna .
Perfido ! ed or la colpa tua ritorci
In me sola , e m' accusi , e mi ferisci
Con oltraggio villano . Or va' : ti lessi
Omai nel cor . Vana speranza aduni
Di ingannarmi più a lungo : ogni pretesto ,
Per celarmi la noja onde trabocca
L' anima tua , vano sarebbe : io tutto ,
Tutto previdi : or ti conosco e basta .
Oh come mi straziava ! Oh come al mio
Sguardo pentito se medesmo il vile

In sua schifosa nudità svelava.
Ed io stolta l' amai: studiai ben mille
Vie di piacergli a tal che Bruto, un folle
N' arrossiva per me. — Chiedo qual parte
Io m' ebbi un giorno del suo cuor? risponde,
L' onta velando con melati accenti,
Ch' io fui trastullo a sue lascivie — ... O Sesto,
L' onta ricade sul tuo capo. È vile
Una donna oltraggiar, che alcun riguardo
Pur mertava da te, poi che le hai tolto
Quel ch' è maggior d' ogni altro ben, la fama.
Più non ti dico io no: solo t' aggiungo
Che abbassando tu me, caschi nel fango,
Ed io risorgo, e ti calpesto, e sento
D' esser di te men vile; il mio riprendo
Non abbattuto orgoglio, e scellerato
In faccia al mondo, in faccia al ciel ti chiamo,
Sì, bassamente scellerato. Oh segui
La via dei tuoi trionfi. Altre parole
Più da me non udrai: ben rivedermi
Dovrai purtroppo, e fia tra breve, il giuro.
Quando al regno di Pluto ombra implacata
Discenderò col mio corruccio, io tutta
Sconvolgerò contro di te la negra
Casa d' Averno, e poi che i tuoi delitti
Fatto t' avranno sventurato e solo,
Io nelle notti insonni, entro il recesso
D' una casa non tua, dove mendico
Andrai celando la vergogna e il pianto,
Io nell' orecchio t' urlerò *vendetta*! ....
Or vanne, addio ... Scendi, o Giustizia eterna:
La mia condanna io già l' udia da Bruto:

Resta la pena , e alla mia man l' affido .
Mi punirò d' averti amato ; orrendo
Delitto è ver , ma il punirò . (*parte*)

SESTO

Sì , vanne ,
T' inabissa nell' Erebo profondo :
Ivi sono i tuoi Numi . I voti miei
A Numi io porgo più benigni .

SCENA TERZA

La SIBILLA *e* DETTO

—

SIBILLA

Sesto !

SESTO

Che vuoi da me ? Perchè quel libro , e quella
Face , e il funereo velo e il negro ammanto
Argomento di lutto ? A me tu sembri
Notturna visïon .

SIBILLA

Sesto !

SESTO

L' accento
Mi ti annunzia straniera .

SIBILLA

Un Dio mi spinge
Messaggera celeste a quei che in preda
Sono a genio maligno . Io d' un sol giorno

Gli alti precedo memorandi fatti,
Onde cambiansi i regni.

SESTO

Ebben: chi sei?

SIBILLA

La Sibilla di Cuma. In questi libri
Sta di Roma il destino. Il frigio Apollo
Mi dettò questi carmi in solitarie
Sponde lontane che altro mar circonda.
Vuoi saper perchè bruno io porti il velo?
Perchè nell' ombra l' avvenir s' avvolge:
E perchè reco questi carmi? Io voglio
Dartegli a custodir: perchè la face?
Leggi il libro, e il saprai.

SESTO *legge*

« L' anno dugento
« Quaranta e quattro avrà Roma la guerra
« Senza vittoria, ed avrà pur vittoria
« Senza guerra ». L' oracolo è verace:
Battemmo noi, pur non vincemmo Ardea.
Ma il nemico dov' è, come tu dici,
Facil conquista di nostr' armi?

SIBILLA

Leggi:
Prendi questi tre libri: a te gli cedo
Per trecento talenti.

SESTO

A questo prezzo
Tre palagi m' avrei.

SIBILLA

Quando di Roma
Si tratta, o Sesto, tre palagi estimo

Men della polve ch' io calpesto . Or via :
Gli vuoi ?

SESTO

No .

SIBILLA (*brucia un dei libri con la face*)

SESTO

Che fai tu ?

SIBILLA

Mi domandasti
Di questa face : a che la rechi il vedi .
O Febo Apollo onnipossente Iddio ,
Che sopra i gioghi erri di Cinto , e regni
Sopra Cilla divina , e sopra Sminto ,
Tu che Crisa proteggi e le marine
Di Claro , e cento hai Sacerdoti ed are
Ove il pingue dei tori adipe fuma ,
Tu del Pattólo mi spirasti in riva ,
Perchè leggi il futuro , ed al tuo sguardo
Nulla cosa s' asconde , e d' un mortale
Puoi la mente schiarir , farla divina ;
Di questi carmi il sacrificio accetta :
Tu ne riguarda il cenere : al tuo nume
Gli ardendo io gli consacro , o Febo Apollo ,
O fontana di luce e di calore. —
Tutto è compito . O Sesto , ora prosegui .
Stolto colui che ebbro d' orgoglio , a vile
Tenne il libro del fato , e nella notte
Dei tempi va posando il piede incerto ,
E quando il lume un Dio gli mostra , abbassa
Lo sguardo infermo nella polve . Leggi .

SESTO

Si vegga a che riesca . « In alto è scritto :

« Quel giorno che vedrà corrersi innanzi
« Ben cinque giorni onde far pieno il mese
« Che il Lupercale onora , e il nome prende
« Dal farro misto al sal che il designato
« Littor porta sull' ara .... È il mese appunto
Che or si volge , Febbrajo ; ed è quel giorno
Dimani .

SIBILLA

Il ver dicesti : or segui e leggi .

SESTO

« Un Tarquinio arderà d' un fuoco infausto ,
« E l' epoca dei Re per lui fia chiusa » .
Che osi tu pronunciar ?

SIBILLA

Non io , la sorte
Quest'avviso ti manda .

SESTO

Ed io rispondo
Che dai numi derivi , o dai mortali
Questa minaccia , io non la curo : è fermo
Il mio voler , nè cederò d' un passo .
Il mar rivarca , o Pitonessa , assai
Mi trovasti benigno a udir le tue
Malaccorte parole : una Sibilla
Non sei , nè quella benda assai ricopre
L' ignobil fronte d' una schiava . Or vanne
A colei che ti manda ; e di' che stolti
Mezzi il suo sdegno ad atterrirmi adopra .
Di' che la gioja oh non avrà l' insana
Di vedermi tremar .

SIBILLA

Vuoi per trecento

Talenti ambo i volumi ?

SESTO

No .

SIBILLA

Nel fuoco

Segui il fratel , profetico tesoro .
Quando Giove arrecar volle l' estremo
Danno al mortal , lo fe' superbo e stolto .

SCENA QUARTA

SULPIZIO *e* DETTI

—

SULPIZIO

Signor , cala la notte .

SESTO

Ebben , si vada .

SCENA QUINTA

BRUTO *e* DETTI

—

BRUTO

Sesto , al campo ritorno : e tu non vieni ?

SESTO

No ; resto in Roma : io deggio qui ben molte
Cose compir .

BRUTO

Dunque rimanga in casa
Ogni roman. Grave periglio io stimo
Prence oziöso aver, ma gran flagello
L' averlo affaccendato.

SESTO

Affrena, o Bruto,
L' audace lingua: assai più che non suoli
Tu trascorri parlando.

BRUTO

Eh lascia, o Sesto,
Lascia ch' io parli a voglia mia. Dobbiamo
Sostenerci fra noi. Quei motti stessi
Che avventi in me, talvolta in te gli avvento.
Facciamo in due compita una follia.
L' un dà la lingua, e l' altro l' argomento.
Tu agisci: io parlo: e le follie più strane
Pronuncio allor che di te parlo.

SESTO

Or ecco
Nuovo argomento a suscitar la vena
Dei piacevoli motti. Io quì ti lascio
Leggiadra compagnia, questa fanciulla
Bruno vestita, e con in man la face
Onde ti sembra affumicata. Errante
Forsennata la credo andando in cerca
D' un forsennato che al suo dir risponda.
V' affiatate frattanto; ed in follia
Non so dei due chi vincerà. — Riprendi,
O Pitonessa, o dirò meglio, Schiava,
Il tuo libro, e l' abbrucia a tuo talento.
Tu, Sulpizio, mi segui.

SCENA SESTA

La Sibilla *e* Bruto

—

SIBILLA

Uomo superbo,
Corri al tuo fato. O Giunio, io ti saluto
Primo Consol di Roma. Allor che brami
Saper qual sia l' alto voler dei Numi,
Interrogar dêi questo libro: è tuo.
(*gli dà il libro*)

FINE DELL' ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LUCREZIA, *la* NUTRICE, LAODICE, *e altre* SCHIAVE

—

NUTRICE

Presto presto, fanciulle; inoperosi
Ch' io quei fusi non vegga: alla conocchia
Avvolgete le lane. E voi che i fili
Intrecciate coi ferri, accelerate
Il lavoro, e si vegga ad ora ad ora
Crescer la maglia fra le mani industri.
Presto: compiam quest' abito guerresco.

LUCREZIA

Dorme spesso il guerrier sul nudo suolo
Assiderato, e a lui nulla è più caro
D' un manto che 'l ricopra. Empite, ancelle,
D' altra lana i canestri, e gli vuotate
Di tratto in tratto. Avrem più lunghi i sonni
Terminate quest' opre — Or dite; e quali
Novelle abbiam dal campo? — A voi son note

Meglio che a me; chè solitaria io vivo.
Chi vide Collatin? Posano ancora
L'armi, o si pugna? — Ah! quanti alle battaglie
Vanno, e non riedon più. Quando di Giano
Fia chiuso il tempio, e a' desiati amplessi
Torneranno i mariti?

NUTRICE

A che turbarsi?
Figlia, mel credi, rivedrai bentosto
Lo sposo vincitor con larga preda
D'opulenza e di gioia apportatrice.
Lo protegge Quirino: eppoi la pugna
Men perigliosa ai Duci, è più sovente
Ai soldati mortal.....

LUCREZIA

Quando è codardo
Il Duce lor; ma Collatin conosco:
Alma bollente ove più ferve il fiero
Ludo di Marte qual lion s'avventa,
E stima disonor non esser primo
A insanguinarsi nella zuffa. Or pensa
Se vorrà risparmiarsi. Ei si periglia
Più che i soldati, ed io Romana donna
Nol biasmo no, ch'anzi vederlo estinto
Vorrei da forte, che tornato a Roma
Co' passi amari della fuga — O Numi!
Spero frattanto e temo: entro il profondo
Petto un vago terror s'agita; e cupi
Presagi mi spaventano. O Nutrice,
M'odi: narrar tutto ti voglio.

NUTRICE

O figlia,

Parla : i presagi non si den giammai
Da' savi trascurar .

LUCREZIA

Tutta la notte
Una cagna guaì .

NUTRICE

Segno di morte !

LUCREZIA

Ed i venti soffiando alla campagna
Davan lamento come d' uom che muore .

NUTRICE

Segno di duolo !

LUCREZIA

Un improvvisa luce
Per lo ciel balenò ; ma non fu lampo ,
Chè siam di verno .

NUTRICE

Ahimè ! Segno di sangue .

LUCREZIA

Infausto segno sì : messaggio orrendo
Riceverò fra breve .

NUTRICE

Invan tu tremi
Per Collatin : presente è la minaccia ,
E presente l' obietto . Oh che gli Dei
Ci proteggano , o Figlia ! Il fato estremo
Sopra alcuna di noi pende ....

LUCREZIA

Lasciava
La mia stanza sull' alba ; e impetuosa
Come spinta da vento , si richiude
Dietro la porta , e il manco piè m' offende .

NUTRICE

Tienti nelle tue case; avviso è questo
Che il periglio è di fuori.

LUCREZIA

Ah che non basta
Spesso appartarsi per fuggir periglio:
Nel più segreto penetral s' inoltra
E quasi il tocchi, e pur nol vedi. Ascolta
Il sogno orrendo che stanotte il cuore
M' ha d' affanno ripieno e di paura.
Divinatrice, qual tu sei, di sogni,
Lo mi spiega, o Nutrice.

NUTRICE

I sogni invia
Giove sovente ad annunziar vicini
Grandi eventi ai mortali. Escono i veri
Dalla porta di corno, e per gran tempo
Ti fan trepido il cor, la mente incerta.
Così dai vani gli discerni, e cerchi
L' occulto penetrar senso che solo
Agli indovini si rivela. Apprese
Da famosi veggenti un dì quest' arte
La madre mia quando abitammo a Curi;
E libera sedendo al patrio fuoco
Io fanciulletta l' apprendea da lei.
Servio assalì la terra, e la rapina
Alle fiamme mescendo, a noi pur tolse
E patria e libertà. Ma narra il sogno;
Lo spiegherò.

LUCREZIA

Sognai d' esser travolta
Dall' onda popolar, che si versava

Impetuosa d' ogni via , nel tempio .
Ivi a Quirin , propiziando , un toro
S' offriva in sacrificio : il farro e il sale
Era già sparto , e fra le corna il vino
Versando il Sacerdote in questi accenti
Supplicava : « O Quirino , o Padre , accetta
« La libagion che t' offro , e fa' che Roma
« Grande s' inalzi fra le genti . » Disse ,
E la risposta trepidando attese .
Quando una cupa voce orribilmente
Fece il tempio tremar . « Lungi quei tori ;
« Non m' aggrada quel sangue : umano sangue
« Voglio e di donna intemerata ; e Roma
« Fia grande allor . » Sì disse il Nume : Il toro
Improvviso disparve ; ed io sull' ara
Prostesa mi trovai , muta , tremante ,
Coll' orror della morte e la bipenne
Sopra il capo sospesa . Ed ecco un nuovo
Spettacol mi percuote . Lento lento
Dal piè d' una colonna (orrendo a dirsi !)
Serpe immane sbucava , e l' ampie spire
Piegando e rispiegando difilato
Come a sicura preda a me venia .
Già s' avvinghia all' altar , già lo sormonta ,
Già mi tocca e le membra m' incatena
Co' freddi nodi : mi si drizza il crine ;
Voglio gridar , ma nelle secche fauci
Si riman la parola . Io tento invano
Divincolarmi : più mi serra il mostro ,
Più le membra mi solca , e d' un impura
Tabe l' asperge . Alfin leva la testa
D' aguta punta , come spada , armata

E gli occhi infetti di velen, ne' miei
Affiggendo, un fetor come di tomba
Mi spira in volto, e quella punta il crudo,
Avvisando il suo colpo, al cuor m' avventa.
Io più non vidi allor . . . Lasciando il ferro
Nello squarciato petto il serpe immane
Fuggito s' era, e dal mio cor ferito
(Oh! prodigio novello!) un ampia vena
Piovea di sangue che fumava, e il nembo
Balenava d' acciari, e un rumor cupo
Vi fremea di battaglie: e già si squarcia
E cento schiere n' apparir di forti
Con nuova insegna, un' aquila che il volo
Dispiegar ti parea sull' universo.
Si sciolse il sonno alfin; ma lo spavento
Mi durò nella mente, e ancor pensando
Io ne tremo, o Nutrice — Oh mi rivela
Quest' arcano tremendo.

NUTRICE

Alta è la cosa:
Lascia pria che vi pensi. Intanto io credo
Che dolce all' alma ti sarà conforto
Una lieta canzon: si disacerba
Spesso il dolor cantando, e la fatica
Dei lavori si tempra. O giovinetta,
(*volgendosi a Laodice*)
Tu che nascesti dell' Ionio in riva,
Cara alla greca musa, intuona un canto
Sopra il plettro latin, mentre i profondi
Segreti io studio penetrar del fato.

LAODICE (*prende la lira e canta*)

Tacito re dei Numi, e dei mortali
Volando il Sonno per lo cielo ombroso,
Reca a tutti quaggiù dolce riposo
E oblio dei mali.
Levando audace la ramosa fronte
Erra la cerva per la selva alpina,
Perchè non teme Artemide divina
Trovar sul monte.
La Dea s' asconde ove la guida amore,
Di Tessala spelonca entro il recesso,
E oblìa se stessa nel beato amplesso
Del suo pastore.
È dolce il sonno che succede a lunga
Fatica: ma fratello è della morte:
Spesso avvien che inattesa alle sue porte
La morte giunga.
De' flauti e delle cetre al suono alterno
S' addormenta talun soavemente
Che si risveglia poi nella silente
Casa d' Averno.
Nè il lume rivedrà del Ciel natìo,
Nè i dolci campi ove sì lieto visse,
Nè gli amici diletti a cui non disse
L' ultimo addio.

NUTRICE

Taci: la tua canzon parla di pianto.

LAODICE

Volea cantar liete parole, il credi:
Ma un arcano poter sul labro mio
Mesti accenti spirava.

LUCREZIA

O spaventoso
Presentimento ! E che sarà ?

SCENA SECONDA

SESTO e DETTE

—

SESTO

Lucrezia ....
Ma ... tremi ? Impallidisci ? oh ciel ti calma.
Messaggero di lutto a te non sono.
Calca tua soglia amico piè.

LUCREZIA

Perdona
Ai terror d'una donna. I passi tuoi
Inaspettati m' han turbato il core:
Ma salve intanto, ospite mio.

SESTO

Comprendo
Che l' ora è tarda; ma partia dal campo
Al calar della notte, e ritornarmi
Non volli a' lari miei pria di parlarti
Di Collatin.

LUCREZIA

Di Collatin ? deh parla:
Che fa ? che brama ? O amico del mio sposo;
Benedetto l' istante in che venisti !
Parla di Collatin; parla ... t' affretta.

SESTO

T' appagherò; ma non ti gravi, o Donna,
Che s' appartin l' ancelle: a te soltanto
Deggio parlar.

LUCREZIA

Vanne, o Nutrice, e teco
Queste donne conduci.

SCENA TERZA.

LUCREZIA *e* SESTO

—

LUCREZIA

Ecco t' ascolto.

SESTO

O fortunato Collatin! le Parche
D' aurei stami ti filano la vita.
Ogni aurora che sorge a te le rose
Più fragranti destina, e l' amorosa
Stella la sera i più bei raggi piove
Sul talamo beato ove l' amplesso
Suo divino t' attende . . . Oh qual tesoro
Invidïar puote un mortal che ottenne
Di Lucrezia l' amor? Chi nella pugna
Non si spinge animoso, allor che un cuore
Tenero come il tuo nel suo periglio
Palpita, e il segue trepidando, e il giorno
Del ritorno sospira, i lunghi amplessi
Preparando amorosa e il dolce pianto?

Serto regal ah ! men per me risplende
Dello sguardo divino onde la fronte
Del tuo sposo s' irraggia.. Io l' ostro e l' oro
E regal manto calcherei per questa
Veste gentil che a quel felice intessi,
L' ore ingannando dell' assenza ! Oh numi !
Se tanto ben dato mi fosse, io sempre
Quì mi starei per adorarti e tutta
Bever la gioia onde per te sorride
Questa stanza beata. Al campo io mai ...
Quindi ....

LUCREZIA

Un Roman dove la patria il chiama,
Ogni cosa diletta abbandonando,
Convien che voli, o Sesto, e Collatino
Obbedisce all' onor. Ma non dicesti
Di parlarmi di lui ?

SESTO

Sì : lo ricordo ...
Ma troppo, il credi, ho il cor turbato ... Oh donna !
E quel che veggo, e quel che ascolto, io tutto
Ammiro e invidio, e l' ampio atrio vetusto
Sacro alla Diva del pudore, a Vesta,
E il solitario focolar che serba
De' prischi lari inviolato il culto,
Ove esterno rumor mai non penètra
A turbarne i silenzi ; e queste lane
Nei canestri, e la vigile lucerna
Fida compagna all' operose notti,
Ove versando Pallade ministra
Il licor dell' oliva, e rimirando
Tanta saviezza alla beltà congiunta

Sta pensosa che un dì nuova Minerva
Te non adori il mondo. Io più non dico.
Pieno di reverenza entro un augusto
Tempio, stanza dei Numi, esser mi sembra,
E tu mi comparisci in mezzo a quelli
Come regina collo sguardo altero
Dominando i mortali.

LUCREZIA

E del mio sposo
Non parli ancor? Tu non venisti, o Sesto,
In suo nome dal campo?

SESTO

Ebben: tel dico;
Io non venni per lui.

LUCREZIA

Dunque mentisti...
A che sei quì? Che mi dicesti?

SESTO

Io dissi
Che un' alto affar... ma no. Dirtelo è forza.
Non so di Collatin, non so del campo
E del fato di Roma: io so che un fuoco
Immenso mi distrugge, e quì sol venni...
Lucrezia... perchè t' amo.

LUCREZIA

Oh numi!

SESTO

Io t' amo
(Soffri che tel ripeta e poi rispondi)
T' amo dal dì ch' ospite tuo divenni.
Colpa non ho se Collatin m' addusse
E mostrommi il tesoro ond' è superbo.

Innanzi, io non sapea qual guerra in cuore
Accender possa un solo sguardo . . . Oh donna !
L' amoroso pensier che mi tormenta
Sempre ti pinge agli occhi miei sì viva,
Che ti veggo, t' ascolto anco lontano
Frall' ancelle seduta all' opre intesa.
Tentai vincermi sì, ma invan: la fiamma
M' arde già le midolle, ed io son fatto
Ad un cervo simil che fugge e porta
La saetta nel fianco : Or ben m' avveggio
Che l' incendio o s' acqueta, o mi distrugge.

(*Lucrezia fa un muovimento per parlare*)

Soffri ch' io parli ancor . Cosa celeste
Veramente tu sei, nè d' un mortale
Amor tu curi . Hai gli occhi intenti al sole
E dispregi la terra : arrossirebbe
Come per colpa la tua fronte altera
A simularlo : ma, ten prego, ascolta.
Roma ha d' uopo d' armati : un infecondo
Imeneo l' è dannoso ; e tu di figli
Non rallegrasti a Collatin la casa .
Chiedi nozze novelle : al re s' aspetta
D' aver l' assenso dello sposo , e il nodo
Increscioso a Lucina, e maledetto
Dalla patria troncar . Liberi entrambi
Un divorzio ci renda ; e fausto Imene
Faccia fecondo il nostro amor tranquillo .

(*Lucrezia fa un nuovo moto*)

Ma che ? Potea quel Collatin piacerti ?
No : tu non l' ami e non potevi amarlo .
Degno d' un alto cor, degno di tanta
Donna colui non era : il regio sangue

Gli correa per le vene, e la corona
Potea cingersi al crin: ma si lasciava
Calpestar da Tarquinio; ed or felice
Possessor d' un tesoro invidïato
Lo rivela lo stolto e superbisce
Del suo vano trionfo. Ah sì! costui
Picciolo è troppo, ed il tuo cuor lo sdegna;
In lui rispetti l' onor tuo . . . Deh lascia
Che parli ancor. Tarquinio il regio serto
A me destina che il comprendo, e posso
L' ardito terminar vasto edificio
Che tenta d' inalzar. Non creder, Donna,
Che oblii me stesso fralla turba insana
Di lascivi patrizi, e nelle tazze
Cinte di rose il gran pensier sommerga.
Serve al disegno mio la molle vita
A cui piego i più forti. Incoronate
D' appio le fronti e d' acidalio mirto
Meglio curvansi al giogo, ed io su tutti
Mi leverò come si leva il sole
Fralle stelle minori, e dissipando
L' importuno vapor d' ira impotente
Farò tremar tutti d' un cenno, o il mio
Voler fia legge all' abbagliato volgo.
A quest' altezza di te degna ascendi,
Magnanima Lucrezia: io la divido
Con te: decidi. Io successor del padre
Sarò nel trono e calpestando i vani
Auspicii, antiche fole, e de' comizi
L' orgoglio popolar, farò retaggio
La corona di Roma: allor, tel giuro,
Io re sarò; tu la regina.

LUCREZIA

Io fida
Al mio sposo sarò. T' udiva a lungo
Non pensando che a tanto il tuo giungesse
Tradimento; e, congiunto, ospite, amico,
Contro l' assente ospite tuo sì nero
Meditassi delitto, alle sue case
Inoltrando notturno, e pronunciando
Parole infami ad onorata moglie.
Vanne.... il marito, tu mentisci, io l' amo
Quanto il dispregi tu che mi ti mostri
L' ultimo dei mortali. Un tal misfatto
Non che compirlo, immaginarlo mai
Non saprebbe quel giusto. — A che mi parli
Di divorzio, o ribaldo? Il primo amore
S' ebbe, e l' estremo ei pur s' avrà: la morte,
La morte sola dal suo casto amplesso
Mi strapperà. Nè regio serto io curo
Dell' arti ignara di regnar che incauto
Tiranno or mi disveli, e mi raddoppi
L' odio in petto a' tuoi pari. Or ti conosco
Prence malvagio e cittadin peggiore
Che i costumi corrompi e le catene
Fra le rose nascondi. Io teco in trono?
Perfido, va'! —

SESTO

Mi fuggi?

LUCREZIA

Io fuggo un nuovo
Insulto.

SESTO

Ospite io son.: pensa...

LUCREZIA

Le leggi
Ospitali rompesti.....

SESTO

Odi, Lucrezia,
Per quell' amor....

LUCREZIA

Taci, malvagio, taci.

SESTO

Temi il furor mio disperato.

LUCREZIA

Temo
L' infamia. Addio.

SESTO

No: ferma. (*momento di silenzio*)
O rara donna,
O divina Lucrezia: ultimo è questo
Esperimento ch' io facea dell' alta
Tua virtù: mi perdona, e rassicura
Il tuo nobile cuor. Convinto appieno
Non m' era no, te misurando, o stolto!
Colle donne Latine e colla mia,
Che tua virtù tanto salisse, e volli
Nuovamente provarla. Or son convinto;
E dal mio labbro apprenderà lo sposo
Nel campo al nuovo sol questo novello
Trionfo.

LUCREZIA

Sì: per l' onor tuo tu il devi.
Ma restar quì più non mi lice. Assai
Vi rimasi, o Tarquinio. Alle mie stanze
Muovo e ti lascio.

SCENA QUARTA

SULPIZIO, *uno* SCHIAVO *e* DETTO

—

SESTO

Ebben, Sulpizio: a tutto
Provvedesti?

SULPIZIO

Sì, Prence.

SESTO

Orsù: coraggio!
Ma .... lo confesso: or ch' è vicin l' istante
Di tutto ardir, trema la mente incerta,
E mi palpita il cor, più che d' amore,
D' insolita paura. Ah non vedesti
Come io vidi Lucrezia in volto accesa
Per l' offeso pudor gli occhi fissarmi
Di nobil ira scintillanti in viso .....
Un tanto lume io non sostengo e muto
Guato la terra attonito confuso.
Tremendo il suo parlar; tremendo al pari
Lo sdegnoso silenzio. Ah dunque è tanto
L' impero di virtù, che un solo sguardo
Di questa donna altera il cuor m' agghiacci,
E vi spenga ogni ardire?

SULPIZIO

In te fidasti
Troppo dicendo: io vincerò costei.

Vedi che il cuor ti manca all' uopo .

SESTO

Oh come
Era altera Sulpizio !

SULPIZIO

Io non intendo
Come , affrettato coi sospir l' istante
All' amor tuo propizio , or ti ritragga
Paventando un suo sguardo . Ebben : rinunzi
Al trionfo sperato ? Andiam .

SESTO

T' arresta .
Di strane fantasie l' alma m' ingombra
Il notturno silenzio : un rumor cupo
Parmi udir per le sale , e in mezzo a quello
Un lamento di donna , una minaccia
Un riso schernitor . . . forse la voce
Della Sibilla . . . oh folle ! e spaventarmi
Una schiava potrìa ? . . . Ma tremo intanto
E mi rimbomba più distinto il suono
Terribile all' orecchio , e raccapriccio
D' un arcano terror . Vedi Sulpizio
Se m' illudono i sensi ! in sulla porta
Dritto io miro uno spettro appresentarsi
Che nel pallido aspetto , e nell' acceso
Truce sguardo ricorda ... ah si ricorda
Tullia ... Ma Tullia , che vaneggio ? or dorme
In braccio al sonno e non in braccio a morte ,
E nuove sogna voluttadi e amori .
Ah si risvegli il mio valor sopito ,
Lungi il timor di femminetta imbelle .
Si scateni l' Averno , e la Sibilla

Maledica a sua posta. O tristi Mani
Che ingombrate la stanza, io tutto sfido
L' infernale odio vostro e non pavento.
Vieni. (*a Sulp.*) Il terror, che mi minaccia il cielo,
Mi fa più grande, e il mio coraggio addoppia
Quello a compir che meditai . . . . Mi segui.

FINE DELL' ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VALERIO, BRUTO e COLLATINO

Sono seduti — Vi è un seggio vuoto.

—

VALERIO

Per chi quel seggio? E chi s' attende ancora?

COLLATINO

Nol so: ma veggio a noi venirne un vecchio....
Il padre di Lucrezia.

SCENA SECONDA

LUCREZIO (1) e DETTI

—

LUCREZIO

O figli miei,

(1) *Questo personaggio è stato omesso nell' elenco degli interlocutori. I lettori ci perdoneranno questo sbaglio, che speriamo sia il solo di questa edizione.*

Dite che avvenne? Oh mi calmate; forse
Troppo tardai? Da lungo tempo io vivo
Inutil capo in solitario tetto
Lungi da tutti. Incanutii fralle armi;
Or d' anni grave mi riposo e lascio
Voi migliori alle imprese — . . . In sul mattino
Un messo io ricevea che prestamente
Mi recassi alla figlia. Evvi tra voi
Chi l' arcano mi spieghi?

COLLATINO

O venerando
Vecchio, nessun quì lo potrebbe: incerti
Siam noi del pari se felice o infausta
Sia la cagion che quì ne aduna. Il messo
Anch' io nel campo ricevei che il cenno
Mi recò di Lucrezia. Ella m' impose,
Quel messo mi dicea, che a te venissi
Con Bruto e un altro che da lui si tolga
Compagno; e Bruto si sceglica Valerio.
Lucrezia intanto vuol che quì s' attenda:
A noi verrà quando sarem quì tutti.
Eccola.

SCENA TERZA

LUCREZIA e DETTI

—

LUCREZIO

O ciel! Sparsa le chiome: a terra
Avvallato lo sguardo ... un nero ammanto ...

O tremendo mistero ! O figlia ... È muta ...
Gli occhi nuotan nel pianto... Ahimè che piangi ?

LUCREZIA

Piango me stessa e l' onor mio che è morto .

COLLATINO

Quai parole ! Lucrezia ...

LUCREZIO

Io non ardisco
Tanta sventura sospettar .

COLLATINO

Lucrezia,
Egregia donna mia . . .

LUCREZIA

No ; più tua donna
Non son ; quel nome io più nol voglio ; è morta
La sposa tua .

COLLATINO

La sposa mia . . .

LUCREZIA

Sì : morta .
Che giova a te che viva il corpo, quando
Morto è il pudor ? Disonorata io sono ,
Nell' alma nò , che l' alma è pura , il giuro ,
Ed or lo proverò ; ma il corpo mio
Contaminato fù ..... contaminato ! !
O Collatino , o padre mio , m' udite ;
Tu pur , Giunio e Valerio . A me qui tutti
La destra , a me ; giurate , e il giuramento
Sia tremendo: giurate che il delitto
Vendicato sarà .

TUTTI

Sì : lo giuriamo .

LUCREZIA

Sesto, l' infame Sesto ha scatenata
Contro me tal procella: or se nel core
Vi bolle il sangue, ricadrà sul capo
Di quel nefando.

BRUTO

Oh!

COLLATINO

Sesto!

VALERIO

Oh Dio! finisci.

LUCREZIA

Jeri di notte in questa casa ci venne
Sotto pretesto ingannator. L' accolsi
Come l' ospite nostro. Oh sventurata!
Fatto mai non l' avessi! Io m' era al sonno
Di poco abbandonata, allor che al petto
Sento afferrarmi brutalmente, e questa
Cupa voce suonar. Cedi, Lucrezia,
Cedi, o t' uccido, ed al tuo fianco un servo
Poi svenerò che drudo tuo si creda
Spento da me per vendicar l' ingiuria
Di Collatin. Cedimi dunque, o muori
Maladetta, infamata. E gli occhi intanto
Fissando in me di sangue aspersi, al petto
M' appuntava un coltello.

BRUTO

Oh!

VALERIO

Traditore!

LUCREZIO

Povera figlia mia!

VALERIO

Tarquinii infami!

LUCREZIA

Vinse e partì. La morte no, l' infamia
Temei, Romana donna: obbrobrio eterno
Io vedea sul mio nome, e il riso osceno
D' ogni impudica, a cui l' esempio mio
Fu rimprovero, ed or vanto e trionfo
La mia vergogna; per ciò solo io vivo.
Merto una pena, è ver; ma la giustizia
Si renda almen secondo il merto a tutti.
Io vissi assai perchè sapesse il mondo
Che è mia la pena, ma l' infamia è sua.

COLLATINO

Deh! che parli di pena? È la sventura
Forse una colpa? Io nulla in te riprendo,
Perchè nulla peccasti. Involontaria
Colpa, colpa non è. Contaminato
N' avesti il corpo, ma la macchia impura
Non giunse all' alma tua, ch' anche più bella
Mi si mostra al rossor che t' arde il viso
Confessando il peccato onde tu fosti
Complice ah! nò, ma vittima. E qual donna
Confessato l' avrebbe, e come rea
Invocata una pena, allor che tutto
Celar potea col suo silenzio accorto?
Ah! la vergogna, che così si svela,
Si cangia in gloria; e più t' amo e t' onoro
Nella sventura e nel patito oltraggio.
Ti calma intanto e riconforta il cuore
Nel gran pensier della vendetta.

LUCREZIO

O figlia,

Alza la fronte ; deh riguarda in viso
Il padre tuo che t' educò nei forti
Costumi antichi ... ah nò! non gli tradisti . . .
Secura alzar tu puoi la fronte in faccia
Di questi prodi . . . Ecco t' abbraccio , ed ogni
Macchia , se vi ha , l' amplesso mio cancella .
E chi t' accuserà , quand' io t' assolvo ?

LUCREZIA

Grata , o padre , ti sono , e a te pur grata
O Collatin : ma .... un giudice vi resta .

COLLATINO

Qual giudice ?

LUCREZIA

Lucrezia . Io dal delitto
M' assolvo sì ; non dalla pena . Un giorno
L' esempio mio , quando impunita io fossi ,
Pretesto esser potria per impudica
Moglie che il letto marital tradisse .
Voi Sesto punirete ; io . . . punirommi ....
Con questo ferro . (*si ferisce*)

COLLATINO

O sposa !

LUCREZIO

O figlia mia !

VALERIO

Onnipotente Giove !

LUCREZIO

È morta !

COLLATINO

È morta !

BRUTO (*prende il pugnale dal morto corpo*)

Per questo sangue ch' è il più puro sangue

Che scorresse di donna entro le vene,
Pria che un infame lo macchiasse, io giuro
E tutti i numi in testimonio io prendo
Del giuramento, che da questo istante
Perseguirò col fuoco e colla spada,
Con tutto che potrò, dovunque io corra
Senza mai dargli tregua o posa alcuna,
Tarquinio coi suoi figli e colla sposa
E l' esecrata sua famiglia: io giuro
Che libera farò da tal veleno
Roma; che spezzerò corona e scettro
Sì che mai più non ei, non altri il prenda.
Più Re non ha da questo giorno Roma;
Cessò stagion di pianto: oh ripetète
Le solenni parole. (*dà il pugnale agli altri*)

VALERIO

Io riconosco
Giunio!

COLLATINO

O portento!

VALERIO

La fortuna a Roma
Rende l' oracol suo.

COLLATINO

Spirto divino
In te favella, e mi confonde, e nuova
Fiamma m' accende in cuor. Dammi il pugnale:
Voglio giurar come giurasti. O Numi,
A testimoni io Collatin v' invoco.
Con questo ferro ancor caldo fumante
Del puro sangue d' una casta sposa,
Guerra dichiaro, eterna guerra agli empi

Carnefici di lei. Sarò spietato
Contro essi io sì, quanto essi fur tiranni.
Io gli odierò, rovesceronne il trono,
E di quel ti farò, Lucrezia, il rogo.
Prendi, Valerio. (*gli dà il pugnale*)

VALERIO

Eterni numi, il giuro:
Fiamma del ciel sovra il mio capo piombi,
Se risparmio Tarquinio.

LUCREZIO

A me quel ferro.

BRUTO (*a Valerio*)

Corri: il popolo aduna.

LUCREZIO

O figli miei,
M' udite. Ho cuore anch' io che batte e freme
Sulle sventure della patria: anch' io,
Se non ferir col braccio infermo, io posso
Maledire i tiranni. O Dei d' Averno,
Vindici Dei, se è ver che ai gravi accenti
Sordi non siate d' un vegliardo, impreco
Sull' assassin del sangue mio l' orrenda
Ira vostra. Mendico, vagabondo
Sovra terra straniera, ei tutto senta
L' amaro dell' esilio: un cuor non trovi
Che l' accolga pietoso e lo difenda;
E tanto versi alfin spregiato pianto,
Quanto sangue versò.

BRUTO

Donna innocente,
All' ombra tua sacriam queste preghiere
Espiatrici del delitto. — Intanto

Gli occhi chiudiamo a lei : secondo il rito
L' appelliamo tre volte . Odi , o Lucrezia ,

LUCREZIO

O Lucrezia !

COLLATINO

O Lucrezia !

VALERIO

È quì la plebe
Che fremendo si spinge a questa soglia .
Che farem?

BRUTO

Vieni : spalanchiam le porte .
(*aperte le porte, il popolo si riversa sulla scena*)

SCENA QUARTA

IL POPOLO e DETTI

—

BRUTO

Romani !

UN CITTADINO

È Bruto il folle.

ALTRO CITTADINO

E che può dirci ?

PRIMO CITTADINO

S' oda : si riderà .

BRUTO

Non son più folle,
Romani , io no : folle mi finsi , io , Giunio ,

D' esser uomo cessai , divenni Bruto
Per salvarmi la vita: uomo ritorno
Per liberar la patria . O cittadini ,
Mirate là , mirate .

VALERIO

Un sanguinoso
Corpo di donna ...

BRUTO

Il corpo di Lucrezia !

VALERIO

O fato indegno !

BRUTO

La più nobil donna ,
E la più sventurata ! Udite , udite
L' orrenda istoria . Ne' suoi casti lari
Com' ospite n' andò ladron notturno ,
Ed alzando il pugnal sulla giacente
L' empio macchiava il talamo pudico .

CITTADINI

Che narri ! Oh quale orror !

BRUTO

Disonorata
Viver non volle quella donna altera
E confidando a noi l' alta vendetta ,
L' altrui delitto in se punì ... s' uccise .
Questo pugnal vedete ancor grondante
Di caldo sangue ? Io dal suo fianco , io stesso
Lo trassi .

LUCREZIO

Ahimè ! povera figlia !

VALERIO

Udite ?

180

È il padre suo.

BRUTO

Tempo non è di pianto,
È tempo di vendetta.

VALERIO

Ah sì: vendetta!
Muoia l' infame.

CITTADINI

Muoia; il nome, il nome.

BRUTO

Sesto figlio del re Tarquinio.

CITTADINI (*spaventati*)

Oh Numi!

BRUTO

Il figlio sì del re Tarquinio. È nuovo
Il tradimento in lui? Nuovo il delitto
Nella stirpe esecrata, onde discende?
† (1) Ricorderò gli incestuosi amori
Coll' infame cognata, ed i veleni
Ministrati alle mense onde la moglie
Spense e il fratello, e si sgombrò la via
Tinto di sangue al talamo fraterno?
Ricorderò Servio il buon re, strappato
Dal consesso dei padri; e dall' infame
Genero suo, siccome un vile ingombro,
Dai portici gittato in sulla via?
Volea gridar misero vecchio aita,
Ma gli fur sopra gli appostati sgherri
Co' pugnali e il finiro; e fu pietade

(1) *Questo pezzo compreso fra i due segni † † fu omesso in teatro, per servire al maggiore effetto drammatico.*

Perchè morente non mirò la figlia ,
Moglie ben degna d' un Tarquinio , il cocchio
Guidar sul corpo suo lacero e pesto .
O fatto immane ! e vel ricorda assai
La via che *scellerata* ancor si noma !
O Furie , orrende Deità d' Averno ,
Vindici voi de' figli parricidi ,
A chi serbate , a chi serpi e flagelli ,
Se non punite questi mostri ? Io lascio
Domestici delitti . E qual mostrossi
Re di Roma con noi ? Muti i comizi
Da Romolo concessi : i senatori
Schiavi tremanti : vuoto il Campidoglio :
Avvezzi un giorno ad agitar nel Foro
La ragion dello stato , o a perigliarvi
Per la patria sul campo , or voi costretti
A trascinar come giumenti i pesi .
Vecchi soldati , voi , che tante un giorno
Palme coglieste e glorïosi allori
Le città conquistando , e i pingui campi
Incremento di Roma , ahimè vi veggio
Luridi e curvi sulle ferree pale
Sgombrar le vie dalle sozzure ! ... E questo ,
O prodi , vi fruttar le cicatrici
Che veggio trasparir profonde e larghe
Fuor del lacero sajo ? . . . A tanto il vile
Tarquinio v' abbassò ? Scorgessi almeno
A tal miseria un fin ! Del re la morte
Ci recasse riposo ! . . . Ah no , chè i figli
Son del padre peggiori , e assai vel dice
Quanto oseran quest' innocente sangue .
† Dritti ospitali e del comun lignaggio ,

Rispettati dai barbari, l' intatta
Fama di castità, nulla difese
Lucrezia da costui. Qual freno all' opre
Laide dell' empio ritrovar, se tanto
Ardiva quì nell' ospital recesso
Di santissima Donna? ... Ah ben ci apristi,
Lucrezia, tu col tuo morir da forte
La via d' oprar. Son lungi i rei Tarquinii:
È nostra Roma; il popolo con noi:
Ci sostiene il Senato: e malcontento
L' esercito de' capi, un segno attende
Per disertarne il campo, e tutto in Roma
Precipitarsi a tutelar col ferro
Le spose e i figli, or sol da noi difesi.
Ma ciò lasciando, e non abbiam securo
Il favor degli Dei vendicatori
De' nefandi delitti? Ebben: scegliete,
O cittadini fra i Tarquinii e noi:
Chi volete seguir?

VALERIO

Non più Tarquinii:
La tirannide muoia: esule vada
Tarquinio e la sua razza.

BRUTO

Ah! sì per sempre
Pera il trono ove assidersi potrebbe
Un delitto maggior: pera Tarquinio,
Pera lo scettro pria ch' altri l' afferri.

UN MESSAGGERO

Bruto, Tullia morì. S' immerse in petto
Jeri un pugnal.

BRUTO

Ben fece. Egual destino

Ebbe l' iniqua donna e l' innocente:
L' una all' amor, l' altra al dover s' immola.
Vanne: le spoglie sue rendi alla terra.

VALERIO

Che di'?

BRUTO

Dico che alfin libera è Roma.
Non più re.

CITTADINI

Non più re.

BRUTO

Su via: corriamo.

VALERIO

Corriamo sì: Bruto comandi, e noi
Il seguiremo.

BRUTO

A Roma dunque, a Roma.
O Mani tutelari, il vostro sangue
L' ire nostre fecondi; innanzi a questa
Gente devota a libertà, correte,
Ad avventar correte il primo colpo
Sull' ultimo dei Re. Pieni del vostro
Spirto marciam come un sol uomo a Roma;
A Roma, cittadini.

CITTADINI

A Roma, a Roma.

VARIANTE

È sembrato all' Autore che la rivoluzione eccitata sia il necessario compimento dell' azione tragica, come quella

che produsse l' espulsione dei Tarquinii e la fondazione della Romana repubblica. Pur tuttavolta ha voluto indicare, lasciandone la scelta agli attori, uno scioglimento meno completo, ma più rapido assai, col quale si può terminare la tragedia quasi subito dopo la scena dei giuramenti.

ATTO QUINTO — SCENA TERZA

BRUTO.

Odi o Lucrezia!

LUCREZIO

O Lucrezia!

COLLATINO

O Lucrezia!

VALERIO

È qui la plebe
Che fremendo si spinge a questa soglia.

SOPRAGGIUNGE IL MESSAGGERO

Bruto, Tullia morì. S' immerse in petto
Jeri un pugnal.

BRUTO

Ben fece. Egual destino
Ebbe la donna iniqua e l' innocente.
L' una all' amor, l' altra al dover s' immola.
Vanne: le spoglie sue rendi alla terra.

VALERIO

Che di'?

BRUTO

Dico che alfin libera è Roma.

(*Cade il sipario nell' atto che la folla si precipita sul teatro*)

FINE DELLA TRAGEDIA